

## TORNATA DEL 25 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni di lire — Osservazioni dei deputati Fara-Forni e Farina P. — Proposizione dei deputati Lanza e Bianchi — Nuove dichiarazioni e spiegazioni del ministro delle finanze — Schiarimenti e rettificazioni del deputato Dabormida e del ministro della guerra sulle riforme dell'esercito — Opinioni del deputato Iosti e del ministro dell'interno — Chiusura della discussione generale — Aggiunta del ministro delle finanze, ed emendamento del deputato Lanza all'articolo 1 — Sviluppo di quest'ultimo.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

**ARNULFO**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

**ARRENTI**, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate :

2160. Crivelli Giuseppe, dottore, di Torino, chiede che si prenda una decisione sulla sua petizione numero 2039.

2161. Todros Debenedetti, d'Asti, propone che la Camera raccomandi al ministro di finanze di prendere gli opportuni concerti colla Banca nazionale di Genova e Torino, onde voglia ammettere presso di lei il deposito delle ricevute rilasciate dai tesorieri ed esattori, come pegno pel mutuo a convenirsi in conformità del vigente regolamento.

2162. Bellini Edoardo chiede si promuova l'attuazione del battaglione d'istruzione, o si provveda acciò i giovani studenti che si iscrissero volontari al militare servizio possano ottenere il grado d'uffiziale.

2163. Jasu Giovanni Antonio, di Sassari, propone alla Camera di provvedere acciò durante i pubblici dibattimenti dei tribunali di quella città nessuno sia ammesso fra gli stalli dei magistrati.

2164. Matthioli Pietro presenta in forma di petizione 15 quesiti riflettenti riordinamenti dell'armata.

2165. Cavatti G. B., d'Asti, propone alcune disposizioni atte a proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà.

2166. Caneglio Giuseppe Antonio sollecita la presentazione della legge sulle segreterie dei tribunali e delle giudicature di mandamento, e chiede si aumenti lo stipendio agli impiegati d'intendenza della carriera inferiore.

2167. Tribillo Giuseppe, di Novara, chiede la soppressione della *Gazzetta del Popolo*.

2168. Camous Luciano, di Nizza Marittima, studente, impedito da malattia di recarsi in tempo utile alla rassegna del secondo anno di matematica, chiede di essere restituito in tempo.

### ATTI DIVERSI.

(Il deputato Jacquemoud Antonio presta giuramento.)

**PRESIDENTE.** Il deputato Bès presenta un progetto di legge che sarà comunicato agli uffici.

Il deputato Quaglia presenta pure una proposizione che farà il medesimo corso.

Secondo gli usi parlamentari seguiti in altre assemblee si prosegue la discussione generale intorno ad una legge, anche quando la Camera non sia ancora in numero. Interrogo se vogliasi anche presso di noi attuare questo sistema.

*Voci.* No ! no !

**PRESIDENTE.** Allora si procederà all'appello nominale. *(Mentre si procede all'appello, entrano parecchi deputati, per cui la Camera si trova in numero, e perciò quello viene interrotto.)*

Essendo ora la Camera in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

*(La Camera approva.)*

**BUNICO.** Prego la Camera a volere dichiarare d'urgenza la petizione che porta il numero 2168.

Il signor Luciano Camous narra di avere con felice successo subito l'esame del primo anno di matematica nell'Università di Genova, e di avere poscia per caso di malattia ritardato di soli 3 giorni a prendere dopo il 30 novembre ultimo la rassegna prescritta dal regolamento universitario, ciò che gli farebbe perdere l'intero anno di corso, a danno gravissimo di lui e della vedova sua madre privi di beni di fortuna. Chiede egli quindi di essere restituito in tempo a potersi fare iscrivere onde prendere l'esame del secondo anno di corso di matematica in quell'Università.

La Camera non solo ha dichiarato già d'urgenza molte altre consimili petizioni, ma quando le furono riferite le ha trasmesse al ministro di pubblica istruzione perchè vi avesse ogni possibile riguardo. Spero quindi che essa vorrà intanto dichiarare d'urgenza la petizione che io le raccomando, salvo poscia, quando verrà riferita, di trasmetterla al ministro dell'istruzione pubblica perchè vi abbia il debito riguardo.

*(La Camera dichiara l'urgenza.)*

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ALIENAZIONE DI QUATTRO MILIONI DI RENDITA DEL DEBITO PUBBLICO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale intorno alla legge tendente a far facoltà al Governo di emettere una rendita di quattro milioni.

La parola è al deputato Fara-Forni.

**FARA-FORNI.** Signori, nel prendere la parola non è mia intenzione d'opporvi al progetto di legge in discussione in quanto riguarda la facoltà di emettere ed alienare i quattro milioni di lire di rendita chiesti dal Ministero; mio scopo è soltanto di esprimere la mia opinione sui modi di eseguire questa operazione finanziaria.

Nell'occasione dell'antecedente emissione di rendita, la passata Legislatura spiegò chiaramente il suo fermo desiderio che l'alienazione delle cedole, in quella parte almeno che le circostanze permettevano, fosse smerciata all'interno e seguisse in modo da potervi concorrere le provincie tutte del regno; e l'onorevole ministro delle finanze non dissentiva allora di secondare, mi pare, questo voto della Camera; ed una parte infatti di quelle rendite venne alienata all'interno per ottenere lo scopo suindicato. L'esito però non corrispose, del che varie potrebbero essere le ragioni. Si aspettò forse di troppo nel pubblicare gli avvisi dell'alienazione nelle provincie, per modo che quando le domande dei capitalisti delle stesse giungevano a Torino ed a Genova, la rendita era già tutta acquistata dagli speculatori, che favorevolmente trovavano sul luogo.

Non mi farò io qui ad esaminare le ragioni colle quali il signor ministro delle finanze si giustificò di siffatto inconveniente, allegando la strettezza dell'erario, l'urgenza di trovar denaro, e la necessità di affrettare tale vendita. Ma ora che non ci troviamo, a mio credere, nelle medesime circostanze, non avvi motivo per esimersi dall'ordinare in modo le cose, che anche tutti i capitalisti delle più lontane provincie dello Stato possano facilmente e sicuramente concorrere all'acquisto di questa nuova rendita, risparmiando così alla Camera ed al Ministero le lagnanze che altra volta ci vennero dirette pel modo nel quale venne eseguita e compiuta quella operazione.

Questo voto fu espresso all'onorevole signor ministro delle finanze dalla Commissione incaricata dell'esame della legge della quale si tratta; al che egli rispose: « Non poter assumere un assoluto impegno a tale riguardo, potendo gli interessi del tesoro richiedere altrimenti. » Io non saprei come dall'alienazione delle rendite ai capitalisti dello Stato ne possa venir scapito al tesoro. Io opinerei all'incontro che meglio giovi quest'operazione fatta all'interno che all'estero. E quest'opinione io la fonda sullo splendido esempio fornitomi dalla storia dell'Inghilterra. I due celebri ministri di quel regno, Fox e Pitt, nei prestiti che contraevano a lor volta in nome dello Stato, preferivano sempre il sistema per cui le rendite cadessero nelle mani dei capitalisti nazionali anziché degli stranieri; ed a quanto mi fu assicurato nel mio soggiorno in quel paese, ciò appunto si faceva per vieppiù vincolare i sudditi di quell'impero al Governo che li reggeva. La verità di tale principio è pure confermata dal fatto, che appena quel Governo ha bisogno di nuovi fondi per gli impegni dello Stato, i cittadini accorrono tosto per acquistare le nuove rendite delle finanze emesse dal Governo, per così scansare il pericolo di esser pregiudicati nei crediti che tengono in mano. Con tale sistema e sudditi e Governo sono tra di loro talmente vincolati e congiunti, da non poter l'uno senza l'altro sostenersi.

Ciò che vediamo così prosperamente verificato in Inghilterra perchè non si potrebbe attuare nel nostro Stato? Il signor ministro mi opporrà forse la difficoltà d'introdurre questo sistema finanziario nel nostro paese, di cui, in occasione delle antecedenti operazioni finanziarie, avrà ravvisato una certa freddezza, ed anche forse ritrosia in questo genere di

speculazione. Ma a tanto è agevole il rispondere che nei tempi passati eravi ben altra apprensione prodotta dall'incertezza sull'esito della guerra, ed inoltre i nostri capitalisti erano poco avvezzi a speculare sulle carte del debito pubblico.

Ora però che il Piemonte aspira a divenire regno modello agli Stati italiani; ora che la fiducia nel credito pubblico si rialza come è dimostrato dal maggior valore delle rendite già in commercio, non vi è, a mio avviso, ragione di temere che i nostri speculatori sieno nell'esitare per impiegare il loro danaro in simili acquisti.

Per queste considerazioni mi faccio ad invitare l'onorevole signor ministro delle finanze perchè l'alienazione dei quattro milioni di lire di rendita che sta per essere dal Parlamento acconsentita, sia regolata in modo da potervi concorrere, se non in tutto, almeno in ragguardevole porzione, i capitalisti tutti dello Stato a qualunque provincia essi appartengano, assecondando così i voti dei nostri concittadini, che in altra occasione ne fecero sì vivamente sentire il desiderio e l'attitudine.

**PRESIDENTE.** La parola ora sarebbe al deputato Pescatore.

**PESCATORE.** Io mi riservo a parlare per proporre poi un emendamento.

**FARINA P.** Quando il signor Moia colla spietata logica delle cifre svelava tutta intera l'estensione dei bisogni del nostro Stato, io mi credeva che per naturale conseguenza delle premesse da esso fatte egli venisse a proporre, non una diminuzione, ma un aumento al credito da accordarsi al ministro delle finanze. Ma se la mia aspettativa venne in ciò delusa, non lo fu però in un'altra parte, giacchè le cifre esattamente rapportate dal deputato Moia valsero a combattere i timori del deputato Pescatore, che cioè l'emissione della rendita per il credito domandato dal signor ministro fosse una emissione maggiore di quella che in seguito avrebbe dovuto aver luogo.

Le cifre riportate dal signor Moia dimostrarono instabilmente ed all'evidenza che l'emissione attuale non è che una emissione necessariamente minore di quella che in seguito dovrà farsi.

Il signor Moia venendo a una conclusione ha creduto di dedurla da che il Ministero sia reo di una insensata prodigalità, per cui, augurando un aumento di ricchezza al nostro Stato per mezzo dell'incremento della pastorizia (sono sue parole), conchiudeva che si diminuisse il credito da accordarsi al Ministero medesimo.

Ma la gravità della nostra situazione finanziaria è palese ad ognuno essere la conseguenza, non della prodigalità dei ministri, ma della infelice guerra che tutti o quasi tutti noi abbiamo almeno in origine voluto. Questa è cosa che ognuno sente e che reputo affatto superfluo di dimostrare. Questa guerra e la disgraziata pace che le tenne dietro, in un'colla costruzione delle strade ferrate, sono le cause che debbono aumentare necessariamente la passività dello Stato di circa venti milioni all'anno. È questa una sgraziata verità che io sono ben lontano dal voler contrastare al signor Moia; ma per far fronte a questo aumento di spese che cosa ci propone l'opposizione di fare? Ella sostiene doversi ridurre le pensioni, sopprimere le spese segrete del bilancio degli esteri, e soprattutto sostiene doversi diminuire l'esercito.

Io non mi occuperò della magnificata riduzione delle pensioni, la quale darà certo un prodotto assai minore di quello che se ne spera; nè mi occuperò tampoco di vedere se sia il caso di togliere le spese segrete del bilancio del Ministero degli esteri, giacchè trattandosi di somme di poco rilievo, tali

discussioni troveranno luogo più opportuno all'epoca della discussione generale del bilancio; bensì voglio richiamare l'attenzione dei miei colleghi sul punto, se realmente si possano in questo momento ridurre le spese di guerra. Per poter ridurre in proporzione dei bisogni, pur troppo veri, accennati dal signor Moia, il bilancio del Ministero di guerra, bisognerebbe estendere la riduzione della nostra forza armata ad una metà, e forse anche ad un terzo della forza attuale.

Ora, chi per la dignità e per l'importanza politica del nostro paese, e per il bene altresì di tutta la Penisola, oserà sostenere questa tesi? . . . L'introito (dice il signor Moia) deve pareggiare le spese. Io convengo con lui circa questa massima fondamentale per i casi e per i tempi normali; ma, domando io, siamo veramente in tempi normali?

Io non lo credo: non abbiamo noi tutti letto ciò che pochi giorni fa altamente proclamò dalla tribuna uno fra gli uomini i più profondi e più illustri della Francia, essere cioè nello stato attuale delle cose grande temerità il predire gli avvenimenti futuri? Ora, in tempi così gravi di avvenimenti, al momento in cui appena da pochi giorni abbiamo ratificato una pace, che non ratificata poteva condurci ad estrema rovina; nel momento in cui tutta Europa si trova ancora in armi, oseremo noi disarmarci siccome in tempi normali di pace? A mio credere, questa sarebbe una fatale imprudenza, sarebbe un esporci imprevedutamente a tutte le funeste conseguenze possibili di un incerto avvenire. Se noi togliamo dunque dalle argomentazioni dell'opposizione questo per ora ineseguibile consiglio, a che si riducono esse? . . . Formoliamole nei minimi termini, e sono questi: *I bisogni sono grandi, dunque dobbiamo dare poco ai signori ministri.*

Ora, o signori, col dare poco quando i bisogni sono grandi, invece di diminuire la gravità della situazione finanziaria, la aggravate grandemente. È certo che quando si deve in breve ricorrere ad un nuovo prestito, più difficilmente si ottiene un prezzo elevato per il prestito che si sta contraendo. In questa massima convengono anche gli oratori dell'opposizione e quindi reputo superfluo d'insistere maggiormente. Ma una più grave considerazione è a farsi, che cioè l'urgenza dei bisogni di chi deve vendere entra nel calcolo di chi deve comperare. Perciò quando uno è più stretto dal bisogno, tanto più quello che deve fornirgli il danaro è in posizione di mettergli, come si suol dire, il coltello alla gola.

Ora, se ciò è vero (ed è evidente), i consigli dell'opposizione non tenderebbero ad altro che ad aggravare i mali della posizione finanziaria dello Stato.

Altronde si grida che è tempo omai che il Ministero rientri nella via legale; ma nello stesso tempo il signor Pescatore non vuole accordargli i mezzi per far fronte alle spese di un anno. Da ciò ne segue che il Ministero non potrebbe mai entrare nella via legale, perchè egli non avrebbe mai tutto al più che un bilancio passivo approvato, ma non mai un bilancio attivo sussidiato dai mezzi straordinarii atti a far fronte alle spese che sono indispensabili. Non avrebbe mai, dico, un bilancio attivo approvato per poter andare sino al fine dell'anno, e rientrare nella via legale nella quale appunto si vuole richiamarlo.

D'altronde, per quanto sia grave la situazione del paese, io non credo che essa sia tale che debba recare sgomento; certamente quando i tempi ritorneranno normali, allora le spese dell'esercito ed altre potranno sensibilmente essere diminuite.

Una non lieve risorsa poi credo si avrà nella riforma delle tariffe doganali; un'altra si avrà dall'opportuna perequazione dei catasti.

Questa riforma ultima non aggraverà quelli che già molto pagano, ma pareggerà quelli che pagano poco a quelli che pagano molto. Essa è quindi una misura di giustizia, non meno che di una economica convenienza. Altre misure finanziarie perfino tendenti più a fare che ognuno contribuisca ai bisogni dello Stato, che ad aggravare la condizione dei contribuenti attuali già vennero annunziate dal signor ministro, ma io stimo intempestivo ragionare di esse attualmente.

Per tutti questi motivi pertanto io concludo che si debba accordare al Ministero una somma non minore di quella che egli ha domandata, e che è indispensabile per far fronte ai bisogni dello Stato, senza dovere per questo ricorrere nuovamente ad imprestiti intempestivi, che non farebbero che peggiorare e non migliorare la nostra condizione.

**BIANCHI A.** Vari furono gli attacchi fatti dalle varie nostre frazioni, sia direttamente al ministro delle finanze, sia al Ministero, tendenti a sospendere od a modificare il progetto in questione, ed il Ministero ebbe l'avventura di schermirsi in modo di ottenere visibili segni di ammirazione dalla maggioranza; ed io pure, desideroso di ottenergliene dei nuovi, ai quali per altro possa anch'io unire i miei, pregherei il signor ministro a voler tranquillare la seriosa peritanza che mi stringe adesso, siccome ogni qual volta alle cose di finanze del nostro paese mi occorre di por mente.

Per qualunque ragione io abbia sentito discorrere, sia di necessità che di utilità, niuno negherà che il voto che ci vien a chiedere con questo progetto sia il più ampio, il massimo voto di fiducia che si possa da un paese concedere ad un uomo in tale materia, onde mi si perdonerà, se prima di accordarglielo od assolutamente pieno, od iacepparlo modificandoglielo secondo le due proposte, io, siccome altri nelle altre parti e bancarie e politiche ed economiche hanno fatto, così pure cerchi nelle amministrative quali sieno i progetti del ministro delle finanze.

Egli da dieci mesi siede al potere; io non dubito punto, siccome egli ce lo disse, che egli abbia fatti i dovuti studi sulla nostra situazione finanziaria; ma noi punto non conosciamo quali sieno per esserne i risultati, e non esito a dire che gran parte del paese ignora affatto e divide parimente la mia ansietà a questo riguardo.

Ieri l'onorevole deputato Moia accennava che la strada che noi percorriamo, ed è innegabile, è la strada che conduce indubitabilmente a delle tristissime conseguenze, qualora le viste dell'uomo cui sono in questa parte affidati i destini del paese, non siano abbastanza acute, od egli non abbia a tempo in pronto i mezzi e la forza per rallentare a poco a poco, se non in un tratto, l'accelerazione di questo moto rovinoso, nel quale fatali sì, ma gloriose circostanze ci hanno lanciato.

Chiederò al signor ministro quali sono adunque i mezzi nuovi, creati o da crearsi, coi quali esso calcola di venire a capo, epperò in qual tempo, a ripristinare l'equilibrio fra le entrate e le spese dello Stato; mentre fino ad ora i bilanci, toltene anche le spese straordinarie, non cessano di presentare dei disavanzi troppo seriosi allo Stato.

Ieri il signor ministro degli interni ci assicurava che questo od altro simile era il quesito di tutti i finanziari d'Europa, e che non ancora ne avevano data la felice soluzione.

Confesso che questa risposta non basta a soddisfarmi, poichè, se fossimo già condannati ad attenderne la soluzione dai genii, credo benissimo che avremo tempo di giungere all'abisso accennato dall'onorevole Moia prima di averla; ma io tengo in ben altro conto l'onorevole signor ministro delle finanze, epperò lo prego di volerceli quanto meno somma-

riamente accennare, onde vediamo quali e quanti sieno, e se valgano essi ad ispirare al paese l'ampia fiducia che il loro autore dal paese per mezzo nostro richiede.

**NIGRA**, *ministro delle finanze*. La prima questione che dall'onorevole deputato viene messa in campo si è quella di credere che sia un voto di fiducia quello che io domando alla Camera per il credito di emettere quattro milioni di rendita. Faccio osservare che se si parla del modo con cui io crederei dover fare questo prestito, procurarmi questa somma fino ad un certo punto, convengo si tratti di un voto di fiducia; ma se si riguarda all'applicazione cui debbo dare alla somma da ricavarci da questo prestito, io opino che qui assolutamente non è questione di fiducia.

Si ponga l'occhio ai bilanci che ho presentato alla Camera, all'appoggio dei quali io domandava questo credito, e voi vedrete, o signori, che quando entrai al Ministero di finanze trovai l'esercizio del 1849 già tanto inoltrato da non potere ad ogni modo limitare quelle spese che erano in corso.

Signori, i fondi che vi chieggo non sono per ispesse che altra volta abbia io fatte; sono per pagare quelle spese che furono imprese dagli amministratori che mi hanno preceduto, e di cui certo essi non potevano in ogni maniera far a meno.

La forza dei tempi li obbligava; essi dovettero incontrare degli impegni; a me tocca il soddisfarli, siccome a voi credo tocca fornirne i mezzi. Allora quando dopo la guerra riconobbi gl'impegni del nostro Stato, ben m'avvidi che il più difficile peso per un ministro non era allora, ma lo sarebbe stato in quel di che conveniva soddisfare a quegli impegni, e più in quello in cui si dovrebbe venire a ricorrere alla nazione per dirle: *forniteci i mezzi*.

Ora questi mezzi quali vogliono essere? nessuno al mondo li troverà altrimenti che in due categorie, cioè: nuove imposizioni da una parte, economia stretta dall'altra.

Ieri un oratore mi accusava di insana prodigalità. Vi ripeto a questo proposito quanto già dissi: imparai a diventar uomo fin troppo economizzante in questi mesi che fui al Ministero; le necessità lo volevano, e vi assicuro che nella parte dove la giustizia poteva paréggiare all'economia, nulla ho a rimproverarmi, in che abbia prodigalizzato.

Mi domanda il preopinante quali sieno i risultati de' miei studi, onde trovare il computo dei bilanci. Ripeto che questi li avrete sott'occhio quando verrò qui a deporre i progetti di legge che ho in pronto, ma che a presentarli più elaborati ho sottomessi a giudiziosi consigli.

Queste saranno leggi di nuove imposte che io procurerò di proporre alla Camera in modo tale che, andando a colpire tutti il meno possibile, ma tutti ugualmente, sieno per ognuno più sopportabili. Non entrerò ad accennarle, perchè non ne ho presenti le specialità; ma quando la Camera lo desidererà fra pochi giorni le presenterò, e spero che essa coi suoi consigli concorrerà a renderle tali che pel paese non riescano troppo gravi. Io credo il paese in una posizione tale da sopportare senza sconvolgimenti, e da sopportarle in modo da far aumentare il credito e non da diminuircelo. Noi siamo vissuti molti anni, durante i quali le nostre imposte, trovate forse onerose da certuni, nel fatto non lo erano per molte materie. Onde veder modo di renderle più fruttuose per lo Stato ci vogliono studi molti. Perciò in questo avrò bisogno dei consigli della Camera, la quale vedrà se ci siamo apposti appunto a quelle categorie che pel nostro paese sieno più convenienti.

In questa parte, o signori, nessuno troverete più di me vo-

lonteroso di concorrere con voi, onde i nuovi pesi li sopporti chi deve; e quando dico chi deve, intendo chi ha i mezzi di sopportarli, e sotto misure che siano compatibili, per modo che i pesi stessi non fruttino poi miseria.

Dirò ancora poche parole, che spero faranno paga la Camera, tendenti ad assicurarla che non vi ha rischio per parte di essa, se mi concede la facoltà richiesta colla presente legge.

Ieri si discorse e si entrò minutamente a discutere delle cifre dei bilanci passati. Queste cifre, che per quello del 1849 veramente ascendono ad una somma strepitosa di 101 milioni di disavanzo, comprendono pure 36 milioni degli esercizi antecedenti, i quali tutti sono frutto delle spese straordinarie cagionate dalla guerra.

Per quanto io abbia voluto da ieri sera a questo punto entrare ad esaminare quei bilanci in tutti i loro particolari, ebbi in tutto a riconoscere che le spese straordinarie a cui fu sospinto il Governo sono dovute unicamente alla guerra. Ho ripetuto già una volta, che questa somma che vi domando non è che per le due terze parti di quelle che occorrono per saldare il gravissimo *deficit* dell'anno scaduto, e che decorre ancora per sei mesi come anno finanziario.

Ora io dico: entrare in più minuti particolari sarebbe discutere il bilancio, ed io non credo che venga in mente ad alcuno, che quando procedasi a quella discussione, si possano trovare tali riduzioni da fare che possano ammontare a 40 od anche a soli 30 o 20 milioni. Ma dato anche ciò, che certo non è, che veramente una grande riduzione potesse farsi, al tempo di quella discussione si sarà sempre in tempo. Del resto, ognuno di voi ben vede come sia sconveniente quasi ogni giorno venire qui davanti al Parlamento a discutere i bisogni delle nostre finanze.

In questo io trovo l'onorevole deputato Pescatore d'accordo con me, colla differenza che egli voleva usare del mezzo ora da me proposto all'occasione dell'ultimo prestito, mentre io credo che sia per ogni verso necessario valersene presentemente.

Credo poi dover mio d'insistere onde mi sia accordata libera facoltà pel modo e per l'epoca in che possa contrarre l'imprestito. Ripeto che in questa libertà di voto che domando non tralascierò mai di prendere in giusta considerazione quel voto manifestato da tutte le opinioni della Camera, che cioè il paese tutto possa parteciparvi per una somma ragguardevole. Se non mi obbligo precisamente a farlo, studierò ogni modo perchè facendo quest'operazione interna io non mi metta fuori del caso di profittare utilmente delle offerte dell'estero, poichè e le une e le altre si debbono egualmente tener in conto essenziale per l'interesse dello Stato. Sul punto che riguarda il modo di usare del credito debbo fare una rettificazione per cosa affatto estranea ora a questo affare, ma che potrebbe avervi più tardi un qualche rapporto. Vo' dire come non meritino fede certe voci sparse, che cioè alcuni capitalisti inglesi abbiano fatto grosse offerte al ministro delle finanze. Vi ebbe bensì qualche persona che venne da me assicurandomi che si stessero formando delle società inglesi per farci offerte di somme vistose, specialmente applicabili alle strade ferrate. Io dissi che mi si presentassero dei progetti relativi, che li avrei esaminati, e che quando li avessi trovati conformi ai nostri bisogni e compatibili colle nostre condizioni, li avrei accolti favorevolmente. Ma qui fu tutto.

Del resto, il dire che capitalisti esteri avrebbero in mente progetti a questo riguardo, non lo credo causa sufficiente a distogliermi dal continuare a studiare i modi di procurarmi i fondi per quell'epoca che mi occorrono. Vuol dire che se la



Camera mi accorda il credito che io le domando, siccome io non intendo usarne in modo troppo precipitato, sarei sempre in tempo ad accettare quelle offerte che credessi utili alle nostre finanze, disponendo in tal caso altrimenti i fondi che mi rimanessero disponibili, ed applicando le somme che mi venissero offerte da quei capitalisti in quelle opere a cui specialmente essi le volessero dedicate.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Cavour.

**CAVOUR, relatore.** Se il deputato Lanza vuol parlare, io, come relatore, mi riserverei la parola l'ultimo.

**PRESIDENTE.** Allora la parola è al deputato Lanza.

**LANZA.** Non era mia intenzione di prender la parola nella discussione generale, intendeva soltanto di presentar un emendamento, quando si fosse pervenuti alla discussione dell'articolo della legge.

Ma dopo le osservazioni dell'onorevole ministro di finanze, nelle quali gettò una sfida alla Camera di proporre altri mezzi oltre quelli da esso proposti, onde equilibrare le spese colle entrate, credo che non bisogna lasciar cadere tale disfida e mi propongo di suggerire appunto al signor ministro altri mezzi all'uopo, i quali forse non erano presenti alla sua mente, perchè non posso credere che egli li possa ignorare.

Egli disse non esservi che due mezzi per equilibrare la spese colle entrate, cioè rigorosa economia ed aumento delle imposte.

A me pare che abbia obliato quel terzo mezzo che dà il vero indizio della capacità finanziaria di un uomo di Stato, perchè invece di aggravare la popolazione, ne promuove l'agiatezza, quale si è quello di aprire nuove sorgenti di ricchezza al paese, od accrescere le esistenti.

Voi potete accrescerle: primo non coll'elevare le tariffe doganali sopra parecchie merci, ma invece con diminuirle, cioè a dire, non con aumentare certe imposte indirette, ma col ridurle.

Diffatti noi abbiamo già visto in diverse epoche che, col diminuire le imposte indirette, e particolarmente sui tabacchi, sul sale, sul porto delle lettere ed altri generi di più generale consumazione, si accrebbe di molto l'entrata di quei generi stessi nello Stato, con vantaggio della popolazione e delle finanze.

Secondo la tariffa vigente sulle dogane, il signor ministro non ignora che vi sono certi articoli di un consumo generale, i quali sono soverchiamente tassati, e per tal motivo il contrabbando riesce molto esteso, ed assai difficile ad impedirsi, quindi diminuzione del prodotto doganale. Io confido che il ministro di finanze nei suoi nuovi progetti terrà conto di siffatta riforma.

Ora, senza negare il valore de'due mezzi finanziari presentati dal ministro, siano anche opportuni per equilibrare le spese colle entrate, non sono poi perfettamente d'accordo col medesimo ch'egli sinora li abbia adoprati.

In quanto all'economia non mi consta che il signor ministro durante i dieci mesi della sua amministrazione abbia fatta alcuna economia di sorta, benchè delle essenziali ne potesse fare, e fosse suo dovere di farle.

Non incolperò il signor ministro delle spese fatte nel 1849, le quali erano contemplate nel bilancio ordinario; di esse nulla poteva ridurre, perchè stanziata prima del suo avvenimento al potere: ma criticherò il signor ministro per quelle spese straordinarie, le quali non essendo contemplate nel bilancio, nè essendo per conseguenza ripartite nelle diverse categorie dei dicasteri, non si potevano fare senza il consenso particolare del signor ministro delle finanze. Questo è un assioma riconosciuto presso tutte le amministrazioni degli Stati

ben ordinati, che nessuna spesa straordinaria si possa fare da qualsiasi ministro, se prima non ha il consenso del ministro delle finanze.

Queste spese si sono fatte, nessuno lo nega; erano esse tutte necessarie? Questo è quello ch'io non posso ammettere.

Relativamente al dipartimento della guerra, osservo che, dopo conchiusa la pace si dichiarò dal Ministero che la guerra era impossibile. Una delle prime cose a farsi era dunque di ridurre l'esercito sul piede di pace. Molti motivi di convenienza propugnavano in favore di questa disposizione.

Il primo era la necessità di organizzarlo radicalmente, e per questo era mestieri diminuirne la forza, riducendolo allo stato di pace, anzichè tenerlo quasi per intero sotto le armi, perchè una forza sotto le armi, quando è male organizzata, non fa che del male al paese nei suoi interessi morali e materiali: i fatti parlano chiaramente. Il secondo era il bisogno urgente di ridurre le spese. Appoggiato a questi motivi, il signor ministro delle finanze doveva insistere presso il Consiglio dei ministri e particolarmente presso il signor ministro della guerra, affinchè questa riduzione si operasse subito, cioè, invece di conservare sotto le armi ottanta mila uomini dapprima, sessanta in poi, e cinquanta mila, come si trova in ora, doveva insistere che subito venisse ridotta da venticinque a trenta mila uomini. Nè si dica che vi fossero delle circostanze estere o delle circostanze interne che obbligassero il Piemonte a mantenere una forza maggiore.

Prima di tutto ho già osservato che essendo una forza male organizzata, poco poteva giovare al paese, ed era meglio diminuirli, conservando però i quadri dopo averli riformati.

Si avrebbe avuto un esercito piccolo per numero, ma forte di organizzazione e di disciplina, quindi meglio preparato ed idoneo per difendere il paese e l'ordine interno, di quello che lo fosse, mantenendo una forza troppo numerosa in proporzione dei quadri, malamente ordinata e con poca disciplina.

In secondo luogo osserverò ancora che non vi potevano essere motivi esterni dopo che si è dichiarato apertamente dal Ministero che la guerra era impossibile, che nello stato in cui si trovava il nostro esercito era veramente una follia il pensare in qualsiasi guisa alla guerra; d'altronde non vi era nè occasione, nè probabilità d'una nuova lotta. Dunque pare che neppure motivi estranei non esistevano per mantenere un armamento straordinario. Neppure le condizioni interne potevano giustificare il Ministero, perchè dopo i torbidi di Genova, che in breve cessarono, vi fu sempre la massima tranquillità, ed il Piemonte, sia detto a sua lode, in mezzo allo scompiglio universale di tutta Europa seppe mantenere sempre quella calma, seppe sempre mantenere quell'ordine che è il pregio principale del popolo subalpino.

Io credo che sino dal principio di aprile passato se si fosse ridotto l'esercito in quelle proporzioni che richiedevano le nostre finanze, e che erano consentanee anche alle condizioni interne ed esterne, si poteva fare nei nove mesi susseguenti un risparmio almeno di dodici milioni, ed io crederei tenermi al disotto della vera cifra, anzichè esagerarla.

Ma qui non si limitano ancora le spese straordinarie, le quali furono fatte col consenso del signor ministro delle finanze, e torno a ripetere che nessuna spesa straordinaria si può fare senza che prima egli l'abbia acconsentita.

Io non voglio accusare il signor ministro della guerra, che regge attualmente le cose del suo Ministero, perchè non conosco ancora quanto egli abbia operato, e quelle spese furono fatte sotto un altro amministratore del dicastero della guerra.

Tutti sanno a quale amministrazione io voglia alludere. Le promozioni che si fecero in breve giro di tempo furono così straordinarie e numerose, che io udii molti militari pratici in questa bisogna a dire che dal 1814 a venire al 1847 non si fecero tante promozioni come se ne fecero in due mesi da quel ministro della guerra; e non si iscriva ciò ai bisogni dell'esercito, perchè, siccome si trattava di ridurre l'esercito, non era più tempo di far tante promozioni.

Dirò di più, giacchè la verità bisogna che si conosca per intero, che in queste promozioni il ministro si ricordò particolarmente di tutti i suoi aderenti e dei suoi parenti. (Bravo! dalla sinistra)

Io non temo di dire la verità e di svelare le magagne della nostra amministrazione, perchè altrimenti noi non riformeremo mai lo Stato.

Il signor ministro delle finanze poteva evitare ancora un'altra spesa straordinaria: io non sono stato, nè sarò mai degli ultimi ad applaudire al valore del nostro esercito, nè mi troveranno mai restio ad acconsentire ed approvare le ricompense distribuite al merito, ma non posso tollerare in pace che si distribuiscano premii, onori e decorazioni a coloro che non se ne sono resi meritevoli: è voce universale, è voce diffusa anche nell'esercito che vi fu un abuso straordinario nella distribuzione delle medaglie, e che in questo non si serbò quella misura che era necessaria per mantenere il decoro dell'esercito stesso. Che cosa dirà quel militare che, dopo aver toccate ferite sul campo dell'onore, e dopo aver corso il pericolo della vita, si vede ricompensato come un altro che non ha fatto nessuna azione segnalata?

Il militare degno di questo premio si trova in questo modo umiliato dall'onore stesso che riceve. Ma oltre al disordine prodotto da questa smisurata e non equa distribuzione di medaglie, bisogna aggiungere l'aggravio recato alle finanze.

La seconda Legislatura, la quale venne calunniata da taluni con dire che non avea mai pensato all'esercito, mentre si è con assiduità ed amore occupata di disposizioni che potessero migliorarne le condizioni materiali e morali, pensò anche, fra le altre sue occupazioni, ad accrescere le pensioni già annesse alle medaglie, e portò la questione per quelle d'argento a 100 lire, ed a 200 la pensione per quelle d'oro.

Ora, con questa smisurata ed ingiusta distribuzione di medaglie, che cosa si è fatto? Sopraccaricato l'erario d'una spesa che durerà a vita e che impegnerà non solo il bilancio attuale, non solo il bilancio venturo, ma parecchi bilanci per una intera generazione, e disgustato i più valorosi militari dell'esercito.

Aggiungo ancora che il ministro non si è opposto ad altre spese straordinarie che egli doveva evitare per dar saggio dell'economia di cui vuole menar vanto. Si fecero anche delle nuove nomine fra gl'impiegati civili e si misero in disponibilità un gran numero di funzionari capaci ed onesti, fra i quali non pochi abili amministratori, non pochi buoni ed eccellenti magistrati, che non ebbero altro torto, che d'amar troppo la patria e la libertà, e d'esternare i loro pensieri a questo proposito, oppure che si dimostrarono restii alla politica ministeriale. Perchè lasciate inoperose queste persone che potrebbero rendere servizi allo Stato? Voi le lasciate inoperose nell'ozio, per cui esse stesse sono umiliate di questa loro situazione, chè giacchè mangiano il pane dello Stato, lo vorrebbero col loro lavoro guadagnare. Pure in questo il Ministero ha errato; ha errato commettendo un'ingiustizia e coll'accrescere la categoria d'impiegati in aspettativa aumentò le spese dello Stato anche in modo straordinario. Ancor qui toccava particolarmente al signor ministro di finanze di fare

opposizione. Risulta da tutto questo che il signor ministro non ha finora applicato quel sistema di economia di cui in massima si dimostra caldo fautore.

Vengo ora all'altro mezzo indicato dal signor ministro per ristorare le finanze, cioè a quello di aumentare le contribuzioni, onde poter eguagliare le spese coll'introito; ma il signor ministro ha forse egli il progetto di far pesare sulle contribuzioni dirette tutto il disavanzo od eccedente che vi ha tra l'introito attivo e passivo del 1850?

Egli non ci arriverà mai; il disavanzo è di 25 milioni, e credo che sarà impossibile il poterlo saldare con il solo aumento delle imposte dirette, poichè farebbe d'uopo di triplicarle; il qual peso diverrebbe insopportabile ai contribuenti. Egli per raggiungere lo scopo dovrà bensì procurare di distribuire equabilmente le imposte sopra ogni specie di capitali e far contribuire indistintamente tutti i regnicoli; ma la maggiore risorsa la troverà solo in una ragionevole riforma delle tariffe daziarie e nella riduzione delle spese. Ma non è un indizio di voler camminare sopra questa via economica quando si presenta un bilancio presuntivo del 1850, in cui si vede che nelle spese ordinarie della guerra, compresa la marina e l'artiglieria, vi è una somma di 47 milioni, cioè oltre la metà del nostro introito totale.

Una tale proporzione tra le spese della guerra e l'intera rendita dello Stato è di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra nazione.

Questa proporzione vi sfido a trovarla presso qualsiasi Stato d'Europa. (Bravo!)

Prendete la Francia (non dico dell'Inghilterra, perchè si sa che questa è quella forse che abbia minore spesa per l'armata di terra), prendete la Francia, e vedrete che la proporzione è tutto al più del terzo, compresa la sua marineria. Prendete il Belgio, la troverete minore d'assai; prendete qualsiasi Stato che voi volete, e voi non troverete mai questa sproporzione.

Io conosco la situazione in cui si trova il Piemonte: io so quanto possa fare con un esercito valoroso; non credo finita la sua missione, io credo che debba continuare a fare sacrifici onde conservarsi sopra un piede militare rispettabile, così che possa ad ogni evento far riparo al proprio paese ed all'Italia intera, e conseguire, tardi o tosto, quei beni a cui tutti aspiriamo. (Bene!)

Ma se noi attualmente, mentre che non vi sono pericoli da correre, adottiamo un bilancio il quale ci faccia soffrire tutti gli anni una perdita enorme, aggraverebbe oltre misura il nostro debito pubblico, ed allora che cosa ne avverrà? Ne avverrà che quando noi avremo bisogno di un esercito numeroso e ben ordinato per poter fare la guerra, allora non troveremo più i mezzi pecuniari di farla; io dico adunque che questa cifra di 47 milioni è assolutamente sproporzionata; diffatti, aggiungendo a questa cifra 25 milioni del debito pubblico, che dovremo pagare annualmente, noi avremo 72 milioni stanziati per queste due sole categorie.

Ai 72 milioni aggiungete la lista civile ed il fondo d'estinzione, voi vedrete che non rimangono più che due o tre milioni per tutti gli altri dicasteri, per quello di grazia e giustizia, per gli esteri e via dicendo. Dunque come si potrà sopperire alle spese di questi dicasteri facendo debiti su debiti, aumentando le contribuzioni e facendo degli imprestiti? In questo modo si va innanzi qualche anno, ma poi, come diceva l'onorevole deputato Moia, si va alla rovina.

Io concludo su questo punto che il signor ministro delle finanze sia nella sua amministrazione retrospettiva, sia in quella che volle annunziare per il 1850, non mi pare abbia

messa in pratica la massima che egli ha tanto inaugurata della più grande economia possibile.

Ora dirò alcunchè intorno alla legge attuale. A me pare che dopo le ampie spiegazioni date dal signor ministro di finanze nella tornata precedente si possano fare queste considerazioni sul merito delle sue operazioni finanziarie, relative al precedente prestito. Forse taluna di queste potrà essere erronea, ma, occorrendo, il signor ministro avrà la bontà di rettificarla.

Una delle cose di cui rimasi molto soddisfatto, e su cui non mantengo più dubbio alcuno, si è della dichiarazione fatta dal signor ministro di essere svincolato da qualunque impegno con qualsiasi capitalista; ed io sono persuaso che si debba intendere questa promessa nella sua più ampia latitudine, cioè, che non vi sia nè impegno in iscritto, nè di parole, nemmeno la preferenza concessa, perchè diversamente, se non fosse estesa sino a questo limite, poco varrebbe la dichiarazione del signor ministro.

Rendendo poi egli conto di quelle sue operazioni, disse che quando si cominciarono le operazioni finanziarie per l'alienazione della rendita di due milioni e 600 mila franchi, le nostre rendite erano all'82. Qui mi permetta il signor ministro di osservare che alcuni giorni prima che si cominciasero queste operazioni dell'alienazione, cioè dal 10 al 25 circa del mese di settembre scorso, le rendite al 5 per cento capitale nominale, emesse in marzo e giugno del 1849, oscillavano tra l'82, 82-75 e 82-25, ma raggiunsero l'83, e fino l'83-25, poi immediatamente discesero all'82, e rimasero sette od otto giorni all'82 senza mai variare.

Vi corse in quel tempo una voce, che io la credo falsa, che questa diminuzione nel valore di quelle rendite provenisse da che in quei giorni si fosse repentinamente emessa una rendita di 200 mila franchi sulla piazza di Torino, cosa che, aumentando la merce in maggior proporzione dei compratori, avrebbe fatto discendere il valore di quelle rendite dell'uno per cento. Io dico che non credo vera quella voce, perchè tal fatto non poteva succedere senza partecipazione del Governo, e non mi saprei spiegare la ragionevolezza di quella straordinaria emissione nell'imminenza di un prestito.

Se mai si fosse praticata quest'operazione in quel momento, sarebbe stata una imperdonabile imprudenza atta a generare gravi sospetti. Ma ripeto che fu una voce pubblica a cui non presto fede, tanto più che non vi mancano altri motivi per spiegare quella subitanea diminuzione delle nostre rendite, manifestatasi alcuni giorni prima che si conchiudesse il contratto coi banchieri esteri.

A tutti è noto che appena vi è un prestito in vista, appena che i capitalisti sanno che vi è un prestito a fare, naturalmente cessano o si rallentano le speculazioni sui fondi in corso, tutti credendo di fare un miglior contratto nell'acquisto delle nuove rendite; accade persino che alcuni speculatori, i quali possiedono cartelle di altri fondi in commercio, le gettano sul mercato, onde aver danaro contante in pronto, nella speranza di fare un buon contratto nell'acquisto delle rendite nuove. Questo è un motivo che mi pare sufficiente per dare una spiegazione di quel ribasso.

Dunque io voleva dire con ciò che l'82 non era veramente un corso stabile, ma era una diminuzione fittizia, prodotta da questo, direi, fenomeno naturale del credito, oppure tutt'al più potrà essere stata un'operazione di banchieri aspiranti all'acquisto della nuova rendita, fatta in vista di ottenere la rendita da alienarsi a condizioni più vantaggiose; la quale operazione da essi suolsi chiamare col nome di speculazione bancaria, ma in linguaggio morale è denominata *aggiotaggio*.

Il signor ministro ha detto di avere alienato dapprima per 20 soli milioni di capitale nominale a banchieri esteri, dell'intera rendita di 2,600,000 al tasso dell'80 in effettivo, che corrisponde all'82, confrontandolo col pagamento in carta che scapitava in quei giorni del 2 1/2 per cento, e perciò ottenesi lo stesso prezzo di quella rendita alienata subito dopo per pubblica sottoscrizione, la quale, benchè esitata all'85, però, siccome pagossi metà in carta, importa dedurne l'uno per cento, corrispondente allo sconto che soffriva la carta stessa, e così il ricavo effettivo fu pure di 82 soltanto anche per questo secondo contratto.

Da questo il ministro veniva a concludere che, tanto la prima vendita fatta a capitalisti esteri, quanto quella fatta a capitalisti dell'interno per pubblica sottoscrizione, risultava in ragione dell'82 per cento; la sola differenza consistere però nella deduzione a farsi sulla prima alienazione di rendite dell'aggio di commissione, di sconto e di trasporto del danaro; ma il ministro non avendoci finora voluto rivelare l'ammontare di queste spese, non possiamo dedurle dal tasso pattuito, corrispondente all'82, e sapere positivamente a che cosa questo si riduce, netto da ogni passività.

Soggiunse poi il signor ministro che si riservò una somma di 10 a 12 milioni per negoziare a tempo opportuno, e che questa somma l'ha dipoi alienata a diversi prezzi, dall'84, 50 sino al 90, 50, cosicchè la media netta di quest'ultima rendita sarebbe risultata di 87. Può darsi che, non guari pratico a trattare le cifre, mi sia sbagliato, ma mi pare però che questa media di 87 in effettivo non sia possibile, poichè, supponendo anche che venisse di 87, combinando i diversi prezzi da 84, 50, e 90, 50, vi sarebbe poi sempre la deduzione a farsi dell'aggio o diritto di commissione, la quale porterebbe molto più basso questo tasso.

Concludo con ciò che il tasso effettivo e netto da ogni spesa non sarebbe di 87, come diceva il signor ministro nel suo discorso di ieri, ma molto inferiore. Tanto ciò è vero, che lo stesso signor ministro pare siasene accorto, stante che quella cifra non si trova più menzionata nel suo discorso scritto sul giornale ufficiale. Non lo rimprovero di ciò, ho voluto solamente constatare il fatto.

Dopo quest'analisi della relazione fatta ieri dal signor ministro delle finanze, ora chiedo a tutti i membri della Camera se dai dati incompleti ed inesatti somministrati da lui sulle operazioni finanziarie di quella rendita, noi possiamo farci un giusto criterio di quella speculazione e dire se sia eccellente o no. Per me, io dico assolutamente che non si può dare un giudizio, fintanto che egli non ci dice quale sia stato il diritto d'aggio concesso al banchiere estero sulla massima parte della rendita ad esso alienata, cioè il diritto di commissione, di sconto, non che di trasferta del danaro. Senza questa rivelazione non conosceremo mai, nemmeno per approssimazione, il vero tasso a cui fu esitata la principale porzione della rendita, e neppure potremo approvare o disapprovare l'operato del ministro. Però vi è forse un mezzo indiretto per dedurre l'ammontare di quel fatto, malgrado la taciturnità del signor ministro, ed io l'aveva già indicato nella seduta di ieri l'allro: ma la Camera parve non avesse volontà di più oltre sentire quella discussione, cosicchè non potei ultimare quel calcolo. Ora lo rifarò, se la Camera me lo permette.

Il signor ministro ci somministrò la somma totale del ricavo della rendita di 2,600,000 lire, e la disse da 36 milioni a 37 milioni e mezzo...

**NIGRA**, ministro delle finanze. Scusi, ho sempre detto all'incirca, perchè le somme precise non si tengono a memoria.

**LANZA**. Anch'io mi tengo nell'incirca (*Risa*): ricavo que-

sto che, confrontato collo scarico che ne diede lo stesso ministro, non si osserva che la differenza di qualche centinaio di mila franchi. Ora, possedendo noi la cifra di 57 milioni e mezzo e quella di 2 milioni e 600 mila lire, ossia di un capitale nominale di 52 milioni, ci resterà facile trovare la differenza fra il pari ed il tasso medio ottenuto dall'alienazione dell'intera rendita. Non si tratta più che d'eseguire una semplice regola di proporzione: abbiamo tre fattori, troveremo il quarto, o l'incognita: questa risulta di 72, 12, cosicchè il tasso medio e depurato da ogni spesa, che sarebbe stato raggiunto dal signor ministro delle finanze nel complesso delle sue operazioni per l'alienazione dei 2,600,000 franchi di rendita, sarebbe appunto di 72, 12. Ora, se sia stato un contratto vantaggioso, anche tenuto debito calcolo delle condizioni del credito pubblico quando venne effettuato, lascio alla Camera di decidere.

Avverto il signor ministro che se nel mio calcolo trova qualche errore, esso non può derivare se non dalla inesattezza delle cifre che raccolsi nel suo discorso stampato; ma dato che quelle cifre siano esatte, sia sicuro che il tasso dedotto di 72, 12 è incontrastabile.

La morale che io voglio dedurre dal mio ragionamento è la seguente: che sia necessario, od almeno conveniente, di aggiungere un emendamento all'articolo della legge in discussione, che consistesse nel porre al medesimo la condizione della concorrenza e della pubblicità. Questo emendamento, che proporrò a suo tempo, non allude positivamente ad un voto di sfiducia verso l'onorevole ministro, poichè la condizione che rinchiude trovasi presso che costantemente in tutte le leggi d'imprestito votate dagli altri Stati costituzionali. Essa è una cautela necessaria, come tenterò di provare nell'occasione in cui svilupperò l'emendamento indicato.

**NIGRA, ministro delle finanze.** Il signor deputato Lanza mi ricordava che io non aveva accennato ad uno dei mezzi essenziali nel procurare l'economia di uno Stato, poichè io non aveva parlato della riduzione di certi dazi e della riforma dell'armata; ma io credeva di comprendere tutte queste operazioni nella grande categoria ch'io intendeva di formare, sotto la parola generica di economia, riserbando a tempo più opportuno l'esposizione dei mezzi che io pensava di porre in opera per operare queste economie.

Comunque sia, poichè le sue osservazioni mi danno occasione di spiegarmi anche su questo proposito, dirò che questo è uno degli oggetti più seri dei nostri studi e della nostra operosità, del che sia prova il fatto, che appunto sulla riforma che concerne la tariffa doganale sta componendosi una Commissione, onde proporre quelle riduzioni che, concordemente col deputato Lanza, io credo dovranno produrre soprabbondanza di entrata; sul qual punto, se, come facilmente avverrà, vi potrà essere una diminuzione momentanea, questo squilibrio sarà però precario, come ce lo dimostra l'esperienza fatta presso altre nazioni.

E per provare alla Camera che ciò non è solo l'intenzione del Governo, ma che questo progetto si è anzi già in parte attivato, dirò, che per quanto l'amministrazione delle poste (cosa che riguarda più particolarmente il presidente del Consiglio dei ministri, ma che nella parte di finanza tocca anche a me) si è già fatto in questa parte un lavoro, il quale, nel mentre dà una facilità somma ed un'economia considerevole a tutti coloro che riguarda essenzialmente la tariffa delle lettere, senza dubbio lascia sperare che, dopo un lasso di tempo, noi avremo per questo lato lo stesso prodotto, se non maggiore di quello che ci fornisce la tariffa attuale.

Il progetto è finito ed è stato presentato ad un Consiglio

per ponderarlo meglio, onde venga presentato poi a questa adunanza. Il signor deputato Lanza mi disse che io aveva vari torti, fra i quali annoverò dapprima quello gravissimo di non essermi opposto alle spese, e particolarmente per quello che riguarda il bilancio della guerra. Senza dubbio io avrei dovuto oppormi al mantenimento delle gravi spese che pesano su quel bilancio, quando ragioni di uomini che difenderanno questa questione anche al cospetto della Camera, non mi avessero fatto convinto che in quei momenti non fosse possibile, non fosse opportuna una maggiore diminuzione in questa parte. Ognuno di noi sa che l'armata fu in un'epoca di cento mila uomini, che più tardi fu di 80 mila, che poco dopo fu ridotta a 70 mila, e quindi in ultimo a 50.

Renderanno conto di questa riduzione gli uomini qui presenti, cui più spetta che a me il parlare di queste cose; ma io so, come faciente parte del Consiglio, che primo nostro pensiero fu sempre di portare economia in tutto, ove l'opportunità lo permettesse. Lo stato dell'Europa, che ognuno può esaminare e avrà esaminato, potrà determinare il giudizio di coloro che verranno a difendere questa circostanza. Non entro a parlare delle accennate dall'onorevole preopinante, perchè ciò pure me non riflette, tuttochè ne sia solidario e che ne prenda la mia parte di responsabilità. Sono d'accordo col preopinante sul bisogno di fare stretta economia, ed a nessuno più che al ministro delle finanze incombe il desiderio che questa si possa ottenere; ma come si potrebbe passare da uno stato anormale, da uno stato straordinario, in un momento ad uno stato prospero? Quando io vi dico che vi presenterò una legge onde riempire il vuoto del bilancio, non crediate già che io non sappia o non voglia convenire che non sarà nel primo anno che noi riusciremo a trovare i mezzi di equilibrio, ma quella legge servirà a scemare nel primo anno una gran parte del deficit, e quindi si potrà toglierlo in totalità nell'anno susseguente; questo è il sistema adottato da tutte le nazioni che si trovarono in circostanze pari alle nostre; è impossibile fare altrimenti, ed io sfido chiunque a trovarmi il modo di rientrare nel primo anno nello stato normale, e ciò appunto principalmente perchè l'armata non si può ridurre su quel piede, che io pure, quanto voi, desidero venga ridotta; quando si riconoscerà questa riduzione compatibile colle circostanze politiche, allora solo noi potremo fare quell'economia, la quale potrà essere certamente, ne convengo, assai ragguardevole.

Vengo ora direttamente all'operazione di quella vendita di cui mi fu accordato il credito colla legge del 23 ottobre. Molte osservazioni del signor Lanza non andrebbero lontane dal punto a cui tendono, se non si dovesse avere in considerazione la massima differenza che v'ha tra le diverse epoche.

Una parte della rendita a cui l'onorevole deputato accenna riflette lo sfogo della rendita che si fece prima d'ottobre: in quell'epoca si ricorderà il signor deputato che era aperta nel paese una sottoscrizione volontaria a 72 per cento, e che si emisero molti milioni a questo corso. In questo è facilissimo prendere uno sbaglio, nell'accumulare, cioè, tutte le operazioni, ma si vedrà in seguito che la cosa sarà chiaramente spiegata.

La rendita che si è venduta prima della legge del 3 ottobre fu smerciata al 72, per mezzo dell'amministrazione, e mediante iscrizioni volontarie alla tesoreria. Per conseguenza non è il massimo prezzo delle operazioni accumulate che si deve considerare, ma il massimo prezzo delle rendite d'allora.

Io ho reso conto ieri l'altro e ieri ancora delle operazioni dipendenti dalla legge del 3 ottobre, la qual legge ha messa

a mia disposizione una rendita che vincolai coi capitalisti esteri al prezzo che ho accennato, e che corrisponde precisamente al risultato del prezzo ricavato nell'interno del paese nella somma di 9 milioni.

Avvertirò intanto che rimando al tempo in cui renderò i conti la differenza di 25 o 50 centesimi che possa risultare dall'una all'altra operazione; accenno ora soltanto alle operazioni in generale, come è il desiderio dal deputato stesso manifestato.

Di quella rendita ne vincolai 20 milioni nominali e 5 altri milioni, i quali riflettono l'indennità di guerra dovuta all'Austria: ne vincolai altri per i bisogni materiali di quei giorni, dello sfogo dei quali ho già reso il conto, e che non credo occorra di ripeterlo, giacchè fummo d'accordo sul risultato (*Segni d'assentimento*); quindi mi rimaneva disponibile una somma che era accertata in 11 milioni, parte dei quali fu ceduta all'estero e parte all'interno.

Questi 11 milioni io vi dissi che ho creduto di far atto di amministratore prudente non ponendoli in vendita nel momento in cui nel paese se n'era già emesso per una sufficiente somma, e ciò perchè la speculazione avesse campo di operare e per quanto le forze, secondo il mio avviso, lo permettevano.

Circa questa vendita ho già osservato come io non voglio vantarmi di cosa da me assolutamente indipendente; ma però non posso a meno di osservare che se allora si vendevano le nostre rendite a prezzi che io facilmente qui potrei indicare, e che allora costituivano il corso, non se ne sarebbe ricavato quel prezzo che se ne ottenne dappoi, quando cioè le circostanze del credito pubblico si mutarono in nostro favore: io stimai opportuno e prudente in allora di sospendere la vendita, e l'ho differita talmente, che potei profittare di più alti prezzi e tali, che si ottengono anche in giornata.

In questa guisa adunque io ho cominciato a vendere quelle rendite: al 27 settembre erano all'82, all'84 1/2, all'85, all'86, all'87; il 12 di ottobre all'88; il 15 all'89; il 20 e così il 21, il 22, il 28, il 30 al 90 30; ed al 91 25, e quindi al 90 le ultime, e qui faccio notare che la differenza di lire 4 e 25 centesimi è cosa comune in fatto di rendite, stante le variazioni alle borse.

Nel presentare queste cifre e nel ridurre ad una comune di 87, credo di non sbagliare, ma però ne aspetto un esatto conto, e tosto che l'avrò, farò pago ognuno dei membri della Camera che desiderassero di conoscerlo più particolarmente.

Credo colle ragioni da me svolte aver risposto alle questioni principali propostemi dall'onorevole deputato, e s'egli riconoscesse che io abbia dimenticato qualche cosa, io sono pronto a dare nuove spiegazioni.

Ma vengo al modo di fare l'operazione che è l'ultima delle sue obiezioni.

Allora quando io proposi la legge alla Camera, io domandai che mi fosse lasciato libero il modo di contrattare questa vendita, ed ebbi più volte l'onore di dirvi di mettermi nella posizione unica che possa essere compatibile ad un prudente ministro per fare l'operazione nel miglior modo possibile.

Se la Camera stabilisce che si debba fare quest'operazione per mezzo degli'incanti, io credo che momento così inopportuno non mai si sia trovato come questo.

Date un'occhiata, o signori, ai paesi che ci attorniano, voi sentirete a dire che ovunque sono messi in campo progetti di prestito; in un tale Stato si è aperta una sottoscrizione, in un altro si sta per aprirne altra, nessuno di questi paesi ha creduto di poter scegliere quel modo. Questo mezzo che può essere utile in tempo normale, non è tale in tempi in cui

sono pochi i capitalisti che concorrano a comprare rendite all'estero.

Su questo progetto, se dovrò dare maggiori spiegazioni, io credo che varii saranno gli argomenti che potrò produrre, per giustificare innanzi alla Camera questa mia idea: ma per ora io credo di dover insistere soltanto perchè il Ministero venga posto in grado di operare come e quando crederà meglio, senza vincolarlo assolutamente all'opinione già espressa dalla Commissione incaricata di esaminare quest'affare, la quale opinione fu pure assentita da varii membri di questa Camera, che cioè i capitalisti del paese sieno ammessi a concorrere all'attuale prestito.

E sebbene io non accetti in modo assoluto tale condizione, credo poter dire ch'ella forma l'oggetto principale de' miei studi; nè credo impossibile accoppiare questo mezzo a quello già proposto, e valerci dei capitali interni senza dimenticare i capitali dell'estero.

Una delle circostanze principali per cui credo che non possiamo attenerci a questo sistema si è che non si può fare assegnamento sui capitali interni per compire in gran parte l'imprestito, e qualora dovessimo limitarci a questi, noi vedremmo senza dubbio o al presente o ben presto le nostre rendite in ribasso.

Laonde io insisto sinchè il modo con cui fu proposta la legge sia quello che venga adottato dalla Camera.

A questo proposito farò ancora osservare alla Camera che per ora io non ho avuto campo ad esaminare se convenga alienare prossimamente una parte maggiore o minore di queste rendite, ma potrebbe darsi il caso che fosse conveniente conservarne una parte per un'epoca più tarda, come potrebbe occorrere tale circostanza che una sola vendita producesse di più.

Per conseguenza io persisto a credere più conveniente l'adottare la proposizione che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera.

**DABORNIDA.** Non era mia intenzione di parlare su questa legge, giacchè confesso che sono profano in materia di finanze; io aveva compreso che si richiedevano denari per pagar i nostri debiti; credeva che fosse dovere, necessità il pagarli, e per conseguenza, avendo fiducia nel ministro delle finanze, avrei dato il mio voto silenzioso, riserbandomi a ragionare sull'esercito all'epoca della discussione del bilancio. Ma dopo le parole dette ieri dall'onorevole signor deputato Moia, e quelle dette quest'oggi dall'onorevole signor Lanza, io sento il bisogno di prendere la parola.

Non è mio intendimento di venir qui a ragionare nè delle promozioni fatte dopo l'armistizio, nè delle medaglie accordate; non fui in posizione di seguire il modo con cui furono fatte le promozioni e distribuite le medaglie. Credo amplificate le accuse; ma non è mio dovere di giustificare in ciò il Ministero, nè è mia intenzione di attaccarlo.

Io parlerò della forza dell'esercito, e non dirò che poche parole sul passato; il passato è passato, ed al passato non c'è più rimedio; ed io credo che la questione deve portarsi sulla forza attuale dell'esercito, giacchè la Camera può discutere, può esaminare, può approvare o disapprovare il passato, ma ciò che può essere utile al paese si è di esaminare se la forza che è attualmente sotto le armi sia soverchia o no; io credo che essenzialmente sia questo il punto da esaminare. Però, anche di passaggio, dirò che sin dall'epoca dell'armistizio si venne successivamente diminuendo l'armata. Si sarebbe potuto fare di più? accelerarne la riduzione? La cosa è molto discutibile. Dirò solo che quantunque il Ministero avesse pensato non fosse possibile riprendere la guerra dopo i di-



sastri di Novara, come egli lo disse e gli viene sovente ricordato, credo però che questa impossibilità si dovette ragionevolmente intendere nel senso che noi non eravamo in grado di riprendere da soli di nuovo le ostilità contro l'Austria: perchè credo che non poteva cadere in mente al Ministero che se si rompesse la guerra in Europa, se le potenze principali, Francia ed Inghilterra, che non si mostravano disposte ad aiutarci, anzi ci distoglievano dalla guerra, avessero cambiato politica, noi non dovessimo essere pronti a riprendere le armi; ed in quel caso certamente avremmo lamentato di non avere più esercito sotto le armi; ma, ripeto, la discussione del passato produrrà poco vantaggio al paese, onde vengo tosto alle circostanze attuali.

Si rimprovera al ministro della guerra di avere un bilancio, compreso il materiale d'artiglieria e le fortificazioni, compresa la marina, di 47 milioni. Confesso anch'io che veramente questa somma sarebbe insopportabile dal paese se essa dovesse durare normalmente; ma comincerò dall'osservare al signor deputato Lanza, che consta a me, e deve constare a lui, come membro della Commissione del bilancio, che il ministro attuale già s'adopra per diminuirlo; io non saprei di quanti milioni sarà diminuita; ma son certo che la diminuzione avrà luogo. Mi si dice però dalla parte avversa: la diminuzione deve essere grandissima, se dobbiamo equilibrare il bilancio, ed io sono con essi perfettamente d'accordo; solo dubito che la cosa sia possibile. Diamo diffatti un colpo d'occhio a questo bilancio. Cominciamo trovare più di tre milioni per la marina, ed io credo che nessuno vorrà sostenere che questa somma sia soverchia; credo anzi che, volendo dare alla nostra marina la forza, l'importanza conveniente alla nostra posizione politica e necessaria per proteggere il nostro commercio, forse questa parte del bilancio dovrebbe essere aumentata.

Troviamo poi pressochè cinque milioni, i quali si spendono dall'azienda di artiglieria; ma queste per la maggior parte sono spese ordinarie, e quanto alle straordinarie, mi si concederà facilmente che, essendosi esauriti materiali nelle campagne scorse, è di tutta necessità, di tutta urgenza, che i magazzini si riforniscano, che questi materiali nuovamente si provvedano, affinchè nel caso di un'eventualità di guerra non ci troviamo sprovvisti; non so per conseguenza che cosa possa anche su questa parte togliere la Camera: dico non so, perchè all'epoca della discussione del bilancio forse qualche somma potrà togliersi.

Dopo ciò vi sono, o signori, le pensioni. Sento anch'io che il bilancio delle pensioni per la guerra è molto forte; esso è spaventevole a prima vista; ma bisogna riflettere che queste pensioni furono grandemente aumentate dopo il 1848; non so ora precisamente di qual cifra; ma credo per più di 800 mila lire; solo per un atto di giustizia, quello cioè di dare un risarcimento agli ufficiali ed ai bassi ufficiali che erano stati allontanati dall'esercito per motivi politici, quindi per le due campagne, dopo le quali si dovettero mettere in ritiro tutti coloro che per ferite, o per trovarsi logori dalle fatiche, più non erano in grado di continuare il servizio. Quindi si dovettero dar paghe di aspettativa ai quadri di eccessiva forza cui erasi portata l'armata, per fine ad alcune centinaia di ufficiali lombardi.

In qualunque modo quindi si veda la cosa, si dovrà convenire meco, che le pensioni al giorno d'oggi dovranno ascendere incontestabilmente ad una somma molto maggiore di quella cui giungevano nel 1847; ed anche qui, se nell'esame del bilancio o dietro l'incarico affidato ad una Commissione speciale, si potrà far qualche risparmio, si faccia; ma

esso si ridurrà a poca cosa; bensì questa parte di bilancio verrà di sua natura diminuendo d'anno in anno. Aggiungendo per ora le pensioni alle spese superiormente accennate, non oltrepassiamo i dieci milioni. In seguito noi abbiamo 3400 e più veterani ed invalidi, i quali hanno diritto di essere pagati, nè possono essere diminuiti in numero, nè essere valutati nella forza attiva: poi abbiamo 3000 carabinieri circa, e credo che nessuno nella Camera verrà a domandare la diminuzione di questa forza che rese e rende incontestabili servizi; noi abbiamo i cavalleggieri di Sardegna che non fanno colà altro servizio che quello dei carabinieri; abbiamo il treno di provianda, che è indispensabile, ma che pure non è truppa combattente. In poche parole, facendo la somma delle truppe che veramente non sono combattenti, abbiamo circa 10,000 uomini che costano certamente da 6 a 7 milioni. Il che porta a 18 e più milioni le spese del bilancio quasi intangibile, e che pure non pagano un uomo che debba far parte dell'armata combattente.

Venendo a questa, noi abbiamo delle armi speciali che devono ricevere un'istruzione tale che, se non esige di tenerla in pien numero in tempo di pace, vuole che siano in numero tale che, rompendo la guerra, i nuovi soldati che esse accolgono non vengano a comprometterne il buon servizio, ed io non credo di esagerare la cifra se sostengo che non si possa aver meno di 10,000 uomini fra cavalleria, artiglieria e genio.

Se alle parti di bilancio si aggiungono le spese delle varie amministrazioni militari, noi giungeremo alla spesa di circa 30 milioni. Ed intanto tra le truppe che non si possono chiamare realmente combattenti, che non fan parte dell'esercito attivo, e le speciali accennate, noi abbiamo circa 20,000 uomini, senza comprendervi nè un sol uomo di fanteria di linea, nè un solo bersagliere.

Ora, io domando: a che vuoi ridurre l'infanteria?

Per aderire alla proposizione fatta dall'onorevole deputato Lanza, di ridurre l'armata a 25 o 30 mila uomini, non si dovrebbe aver più di 5 a 10 mila uomini di fanteria in tempo di pace. È ciò seriamente possibile?

Nè più fondata, nè più suscettibile è la sua idea di volere conservati i quadri e mandati a casa gli uomini. Che cosa farete dei quadri senza i soldati? Voi potete far loro delle teorie, ma che cos'è la teoria in confronto della pratica nel mestiere delle armi? Notate poi che i quadri di fanteria, e credo di non andare di gran lunga errato in questa mia asserzione, portano il numero degli ufficiali e bassi ufficiali a 7 od 8 mila uomini. Dimodochè, dietro il suo calcolo, forse non si potrebbero conservare neppure questi quadri, oltre a che non si giungerebbe con ciò al risparmio di altri 7 od 8 milioni.

Io non vedrei dunque come si potrebbe fare un risparmio considerevole, anche adottando le inammissibili sue proposizioni.

Ma venendo alle cose possibili e reali, io domando: se noi saremo chiamati a fare la guerra (lasciate anche a parte la supposizione di doverla fare soli), vorremo, potremo noi mettere in campo meno di 60 o 70 mila uomini? Non vorremo noi dare un qualche peso alle nostre alleanze?

Io tengo per fermo che l'importanza del Piemonte nell'Italia, il modo con cui prese parte in tutte le guerre da secoli, l'iniziativa che ha preso in questa ultima guerra, l'onore della bandiera tricolore che ha inalberata, e che vuole e deve mantenere, esigono che esso si presenti ad una nuova guerra con tal apparato da esser certo di sortirne onorato e considerato, e con vantaggio proprio e dell'Italia.

E, signori, chi può assicurare che questa guerra sia molto



lontana? Le condizioni d'Europa non sono tali da garantire una lunga pace. Ma supponiamo che le nubi che ingombrano l'orizzonte politico si dileguino, che la guerra si allontani.

In tal caso inevitabili saranno forse i congressi, dai quali porto fede che i sentimenti di nazionalità che si sono sviluppati con tanta forza avranno la loro soddisfazione, se pure si vorrà la pace durevole. Ed in tal supposizione non v'ha dubbio che la potenza che in Italia si mostra più forte sull'armi avrà una sicura influenza, una preponderanza nei destini dell'Italia. (*Segni di approvazione*)

Io poi credo che sarebbe un errore massimo, che sarebbe un vero suicidio il voler ridurre l'armata, mentre le altre potenze le mantengono forti. Io dico suicidio, perchè l'armata sarebbe annullata, quando l'infanteria, che è pure l'arma principale dell'esercito, non contasse sotto le armi (non compresi i bersaglieri) almeno da 24 a 30 mila uomini.

Con questi 24 o 30 mila uomini voi non arriverete che ad avere un esercito di cinquanta mila baionette, in caso di guerra, il quale nessuno sosterrà fosse soverchio per l'importanza nostra politica. Sento pur troppo che le nostre finanze (si va ripetendo) non possono normalmente sopportare questa spesa: ma in fin dei conti, quali sono le finanze in Europa che al giorno d'oggi siano in uno stato normale?

Noi facciamo per l'esercito una spesa superiore alle forze delle nostre finanze, abbiamo un'armata troppo numerosa; ma tale non l'hanno le altre potenze? E finchè le altre potenze non disarmano, saremo noi così incauti da disarmare? (*Adesione*) Dio ce ne preservi! Mi si dirà: ma andremo dunque alla bancarotta? Ma, signori, viviamo in tempi di transizione, in tempi eccezionali che non possono durare. L'Europa è in una condizione che non può lungamente durare; una soluzione al difficile problema deve venire o tosto o tardi: questa soluzione sarà definitiva? Dio solo lo sa. Ma in sostanza, lo stato in cui sono le potenze d'Europa non può durare. Quando le grandi potenze prenderanno la risoluzione di disarmare, e lo faranno quando lo potranno, noi le imiteremo; altrimenti noi staremo non sul piede armato, ma su tal piede che facilmente possiamo passare da esso al piede di guerra: intanto le maggiori spese che per ciò noi faremo le prenderemo sull'avvenire; se le nostre risorse non potranno bilanciar le spese, noi prenderemo, ripeto, questo capitale sull'avvenire, e le generazioni venture lo pagheranno benedicendoci, perchè con esso noi avremo procurato loro libertà ed indipendenza (*Bravo!*); noi lavoreremo per essi, o signori.

Ho già detto che sarebbe annullare l'esercito il diminuirlo al disotto di certi limiti; io credo che faremo molto se, comprendendovi le forze non combattenti, noi non oltrepasseremo considerevolmente i quaranta mila uomini: esso monterò almeno a quarantacinque mila se vorremo avere ventiquattro mila uomini di fanteria. Non dimentichiamo che la causa forse principale dei nostri disastri fu quella di aver l'armata male organizzata, di avere cioè molti uomini sui ruoli senza i convenienti quadri. Si è detto che si ritengono ancora sotto le armi soldati oltre il tempo voluto, quasi si tenessero oltre il tempo in cui saranno mantenuti quando per mezzo di una legge che sarà discussa e votata dalla Camera si fisserà un altro modo di servizio; ebbene, la Camera stupirà quando saprà che al giorno d'oggi nella fanteria non vi sono ormai più sotto le armi, se se ne escludono i surrogati, che i soldati della leva del 1828 e del 1829, e che quindi la fanteria si compone di giovinotti da 20 a 22 anni, e quindi in maggior numero non compiutamente atti agli stra-

pazzi della guerra. Nelle circostanze ordinarie quei del 1829 sarebbero giunti da pochi giorni sotto le armi.

Chi volete dunque mandare a casa adesso? Notate che anche della classe del 1828 ne furono mandati a casa alcuni per circostanze di famiglia, ed alcuni meno atti pel loro fisico a sopportare le fatiche del servizio, e furono dati, o stanno per darsi 5000 permessi straordinari. Qual cosa adunque si potrebbe ancora fare?

Io credo che il ministro della guerra si occupi della riorganizzazione dell'armata; io ho fede in lui, e credo che anche la parte politicamente a me contraria deve in esso aver fede per ciò che riguarda l'organizzazione dell'esercito, la disciplina e l'onore militare. E le disposizioni ch'ei diede per attivare l'istruzione fisica e morale in tutte le armi dell'esercito palesano abbastanza le sue intenzioni: e simili disposizioni più che i rimpasti organici e numerici hanno forza a ricondurre lo spirito militare e la disciplina.

Chi poi potrebbe dubitare che se si presentasse l'occasione di potere onoratamente e lealmente riprendere le armi, egli forse più di ogni altro non lo farebbe di tutto cuore, perchè se quando ha creduto che il tempo di combattere non fosse ancora venuto, ha avuto il coraggio di dirlo e di sostenerlo, egli faceva violenza alle sue inclinazioni, a' suoi istinti, nessuno vorrà sostenere che egli sia l'uomo della pace ad ogni costo. Eel resto conchiudo confessando che il dover mantenere un così forte bilancio per la guerra è una vera calamità pel paese, ed io, signori, per mio conto, benchè militare, io lo vedrei volentieri di molto ridotto, ma prego la Camera a volere ponderare se sia prudente e possibile il ridurlo in modo tale che possa sensibilmente diminuire il disavanzo delle spese che gravitano sul paese. D'altronde, ripeto, verrà posto il bilancio in discussione; si potrà allora vedere ciò che in esso è difettoso e si potrà correggere; ma non credo che questa questione sia opportuna in questo momento, e possa prendersi a pretesto per ritardare il voto della Camera. (*Vivi applausi*)

**LA MARMORA**, ministro della guerra. Dopo le cose dette testè dal mio amico e collega Dabormida, mi rimane poco ad aggiungere per dare all'onorevole deputato Lanza tutte quelle maggiori spiegazioni ch'egli mostrò desiderare. Credo però di dovergli rammentare quale fu l'entusiasmo che si è destato in questa Camera pochi giorni sono, riguardo alla nostra bandiera, ond'egli tosto riconosca che per sostenerne e conservarne intatto l'onore si richiedono naturalmente tutte le nostre forze.

Io me ne appello alla buona fede del signor deputato Lanza, e gli dico: se abbiamo questa bandiera, non lo dobbiamo noi pure in gran parte a quell'esercito che testè si diceva soverchio? Finora la pace non era conclusa, e se da noi si conservava questa forza, è evidente agli occhi di tutti ch'essa valse forse a farci mantenere inalberata questa nostra bandiera, mentre, in caso contrario, essendo noi troppo deboli, una nemica potenza avrebbe forse osato domandare che la cambiassimo. Io dico questo, perchè credo che nell'armata nostra vi esiste tuttora la stessa riputazione, e si sa e si sapeva anche allora benissimo che l'armata è stata battuta, ma non distrutta. Non parlo delle altre parti che furono troppo bene rappresentate dal deputato Dabormida; ma havvi una questione che egli non ha toccato, ed a cui mi preme di accennare, vale a dire, a quel che riguarda il servizio interno. Di questo non si è parlato. Io faccio osservare al deputato Lanza che da varie provincie mi arrivano domande (e alcuni deputati ne sono informati), per raccomandarsi onde avere della truppa perchè non se ne ha sufficiente per montare la

guardia alle carceri, e perlustrare le strade, e per gli altri uffizi. Non è molto tempo che un giornale favorevole al Ministero lo ha attaccato perchè nella capitale si erano levati alcuni corpi di guardia. Io non ho aderito alle domande delle provincie, perchè credo che dove il servizio di piazza non è importante non si debba lasciare la truppa. Cercai soltanto di porla in quei luoghi dove detto servizio è indispensabile, e di lasciarvene un numero proporzionato. Del resto, sapete, o signori, a che punto è ridotto il servizio di piazza? Lo è a tale, che forse non si vorrà credere. I soldati non dormono due notti tranquilli nel loro letto! Mi rammento di una discussione avvenuta in Francia, nella quale il generale Oudinot, lagnandosi altamente, disse che i soldati non passavano sei notti consecutive nel letto, ed adduceva un regolamento antico, nel quale era proibito di far montare la guardia ai soldati più di una volta ogni dieci giorni; ebbene, io posso affermare che malgrado di questa maggiore concentrazione nei punti principali, a malgrado che si sieno diminuiti i corpi di guardia che erano inutili ed abusivi, sarà molto se possiamo riuscire a dare tre o quattro notti tranquille ai nostri soldati. Ed allorchè il soldato è in questa condizione, io credo che la loro istruzione, se non è nulla, è pochissima, e che per conseguenza è impossibile avere soldati istruiti e gagliardi.

Ora mi rivolgo al deputato Meia per rispondere ai biasimi che esso volle lanciare ieri contro del Ministero, manifestandogli da quale spirito sia questo dominato nelle sue operazioni; e leggerò un brano della relazione che ho presentato a S. M. quando si trattava della riduzione della cavalleria. Essa incomincia con questi termini:

« Subito dopo le nostre sventure dell'anno scorso V. M. ordinò che si studiasse e si proponesse un nuovo ordinamento per l'esercito, in cui fossero corretti i vari difetti che l'esperienza aveva fatto conoscere nell'attuale: ma un tale ordinamento generale deve di sua natura essere conseguente alla durata di servizio militare che sarà fissata dalla legge di leva; quindi il medesimo non potrà essere determinato prima che tale legge venga presentata al Parlamento, da questo discussa ed approvata, e da V. M. sanzionata.

« Se i progetti completi e definitivi di nuovo ordinamento non sono ancora possibili, l'armata però non poteva essere lasciata com'era durante la guerra.

« Oltre alla niuna utilità di avere in pace cotanta forza sotto le armi, la condizione finanziaria del paese comandava e comanda imperiosamente di procedere a relative riduzioni.

« Ma in tale assottigliamento, anzichè ritornare all'antico sistema di pace, giovava, e giova, se possibile, d'introdurre quelle modificazioni che pareva, e pare che saranno sicuramente adottate nel riordinamento definitivo.

« Quest'è il motivo che indusse il mio predecessore a proporre alla firma di V. M. il decreto del 12 ottobre scorso per ciò che concerne la fanteria, che animò il referente a rassegnare a V. M. il decreto del 24 dicembre scorso relativo alla riduzione del treno di provianda, e che gli farà proporre ancora alcune altre riduzioni nella fanteria.

« Quest'è finalmente il motivo per cui il sottoscritto presenta a V. M. il qui unito progetto di riordinamento della cavalleria. »

Seguono quindi i motivi per i quali si è distinta la cavalleria in due specie, e per cui alla medesima si è data un'organizzazione più confacente ai bisogni dell'esercito.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Cavour.

**CAVOUR, relatore.** Io parlerò l'ultimo, come relatore della Commissione.

**LANZA.** Io aveva domandata la parola per rettificare alcune osservazioni del deputato Dabormida.

**PRESIDENTE.** Prima dunque la parola è al deputato Lanza.

**LANZA.** Le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Dabormida mi inducono a credere ch'egli abbia frainteso parecchie delle mie espressioni.

Allorquando ho detto che era mestieri di ridurre l'esercito a 25 o 30 mila uomini al più, io alludeva al mese di aprile dopo i nostri disastri, e quando l'esercito era così affranto e demoralizzato, che maggiore si sentiva il bisogno di presto riorganizzarlo.

In allora nessun vantaggio poteva ricavare lo Stato da tanta truppa sotto le armi; che anzi per difetto di disciplina rilassata era causa di frequenti disordini, mentre costava all'erario esausto ingente spesa.

Riducendolo subito in allora era assai più facile disciplinare la poca forza che si conservava sotto le armi, e riordinare poi il rimanente.

Del resto io non sono entrato a parlare del Governo relativamente alla forza che vorrà mantenere costantemente sotto le armi, secondo il nuovo sistema d'organizzazione, a preparare il quale so che attende con alacrità una Commissione che probabilmente ha già finito il suo lavoro.

Dissi anche io prima del signor deputato Dabormida che il Piemonte si trova in una condizione eccezionale, e come tale deve mantenere una forza sotto le armi, ed avere un esercito a sua disposizione maggiore di quello che occorra ad altre potenze; soggiungeva che a questo sacrificio era tenuto per il bene d'Italia, e costretto dalla sua posizione geografica.

Io ho detto ancora che spero molto nell'esercito piemontese, quando sarà organizzato in modo più conforme al sistema militare.

Dunque tutte queste cose che vennero ripetute dall'onorevole deputato Dabormida, e quanto egli aggiunse per confutare ciò che io dissi, rimarrebbero inutili, perchè siamo perfettamente d'accordo; la questione io la portava sopra un altro punto. Esaminava cioè se lo Stato possa veramente mantenere una spesa di 47 milioni e più per il solo dicastero della guerra; ecco dove io portava la quistione; e su di tal proposito io diceva, che se cominciamo a fare spese tali le quali assorbano la metà delle nostre rendite ordinarie, sarà impossibile continuarle, e per volere ora mantenere un esercito di troppo numeroso saremo poi costretti a ridarlo al disotto del bisogno per difetto di mezzi; ecco la ragione che io adduceva precisamente per eccitare l'attenzione del signor ministro della guerra; onde nel presentare il nuovo progetto di organizzazione voglia far caso di questa considerazione procurando che l'organizzazione dell'esercito sia intesa in modo che le nostre finanze possano sopportarne la spesa, e nello stesso tempo che abbiano un esercito sufficiente non solo per difendere il nostro Stato, ma anche per aggredire quando occorra; ecco il problema che io presentava.

Del resto io mi ricordo di aver inteso molte volte dall'onorevole deputato Dabormida a dire, e con molta ragione, che non sono gli eserciti numerosi quelli che vincono le battaglie, ma sono particolarmente gli eserciti fortemente organizzati e ben disciplinati, ed ho fatto tesoro di questi suoi consigli, ed ora li rammento a lui ed al signor ministro perchè vogliano metterli in pratica. Un esercito di 30 mila uomini in tempo di pace e di 70 ad 80 mila in tempo di guerra pare che sia la forza maggiore che possiamo contare; se vorremo oltrepassarla non avremo mezzi di mantenerla a lungo. Del resto non voglio insistere di più sopra di una que-

stione militare, sopra la quale confesso la mia completa incompetenza: io volli considerarla dal solo lato finanziario.

Il signor ministro della guerra osservò che abbiamo bisogno di un esercito forte e di un esercito numeroso, se pur vogliamo conservare la bandiera italiana ed i nostri diritti.

Sono del suo avviso in quanto alla necessità di avere un forte esercito, ma lo desidero più forte di disciplina e d'istruzione militare che di numero, animato di sentimenti patriottici, e pronto a difendere tanto la bandiera italiana come le nostre libertà.

Io prendo atto delle parole del signor ministro della guerra, e son persuaso che l'esercito dividerà i suoi sentimenti italiani e liberi; ma torno ancora a ripetere che è necessario di non eccedere nelle spese in modo da non poterle continuare senza rovinare il paese.

Rispondo poi all'altra osservazione fatta dallo stesso ministro, che cioè colla forza attuale di 50 mila uomini circa si sente tuttavia una deficienza per mantenere l'ordine interno, poichè dalle varie provincie giungono continui richiami e domande al Ministero di guarnigioni per aver mezzi efficaci di mantenere la tranquillità pubblica.

Se vi è in qualche luogo dello Stato bisogno di tutelare l'ordine pubblico, e vi mancano a ciò i mezzi, questo proviene da che non si volle mai pensare a riordinare seriamente la guardia nazionale. Lo scopo per cui fu istituita è precisamente quello di mantenere l'ordine interno, e se fosse bene organizzata, essa sarebbe bastevole a ciò senza il bisogno della truppa di linea. Quante volte non si fecero da questi stalli istanze ai diversi ministri che si succedettero di provvedere a questa urgenza? Ma finora invano.

Per conservare un'istituzione così incompleta e monca, la quale non reca che disturbo ai cittadini più zelanti senza frutto corrispondente, è meglio toglierla affatto. Rimanendo com'è, disgusta molti e scredita l'istituzione stessa in faccia al popolo.

Le osservazioni fatte dal signor ministro della guerra vengono in appoggio di questa necessità di organizzare la guardia nazionale; quando lo fosse a dovere, potrebbe anche essere di sollievo alla truppa di linea.

Quando la guardia nazionale fosse allestita in tutte le città e nei principali borghi, egli è certo che il servizio della truppa di linea sarebbe diminuito di molto, e la medesima, invece di poter dormire una notte sopra due, come osservò il signor ministro, ne potrebbe dormire una sopra cinque, sei, sette ed anche viepiù attendere all'istruzione militare.

È dunque chiaro che vi è modo di tutto conciliare e di avere un esercito sufficientemente numeroso e organizzato senza troppo aggravare le nostre finanze; tali risultati si otterrebbero semplicemente con una buona organizzazione della guardia nazionale, la quale, ove si prendessero i necessari concerti, potrebbe anche servire per formare un esercito di riserva, non vi ha dubbio; si potrebbe stabilire nell'ordinamento generale della guardia nazionale la guardia mobile, che in caso di bisogno formerebbe la riserva dell'esercito.

Queste sono le ragioni per cui non è necessario di accrescere l'esercito in modo sproporzionato ai nostri mezzi finanziari, ed ho fiducia che queste considerazioni non saranno totalmente tenute in non cale dal signor ministro della guerra.

**IOSTI.** Io avrei passato sopra questa questione incidentale, se veramente non si collegasse coi principii generali della questione principale che si discusse; io applaudo alle nobili parole, ai nobili argomenti portati dal generale Da-

bormida, col quale io dico schiettamente che ci troviamo quasi sempre d'accordo nei principii di politica nazionale. Anch'io partecipo della confidenza che il generale Dabormida pone nell'attuale ministro della guerra, ed anch'io sono intimamente convinto che tale amministrazione non poteva essere affidata ad uomo che offra maggiori garanzie agli amici della indipendenza e della nazionalità italiana. Ma (e qui prego il signor Cavour a riflettere che non è opposizione di persone, nè di principii, sibbene d'idee e di sistema) la questione dell'esercito considerata sotto il punto di vista della posizione e della missione del Piemonte, come la trattò il generale Dabormida, induce a un sistema militare diverso dall'attuale. Certo la posizione del Piemonte è molto esposta, e la sua missione molto al disopra delle nostre forze, militarmente parlando, e agli occhi di chi non vede che battaglioni opposti a battaglioni; e qui è precisamente dove succede sempre l'errore di massima del Governo.

Certo se voi volete assicurare le sorti del Piemonte, affidare l'alta missione a cui è chiamato agli eserciti stanziati, noi saremo troppo deboli, ed esauriremo le forze finanziarie del paese prima di avere un esercito pari ai bisogni. Ma, signori, se invece pensate a combinare una organizzazione militare che, senza tenere un esercito forte in tempo di pace a danno delle arti e dell'agricoltura, voi rendete l'educazione militare comune a tutti i cittadini, come fu sempre il Piemonte, allora sì che il paese sarà capace e pronto a tutte le eventualità. In una parola, non è l'esercito che voi dovete estrarre dal Piemonte, ma dovete invece militarizzare il Piemonte. Voi vedete che dietro quest'idea è forse possibile di combinare un sistema militare, un esercito la cui forza non può essere minore di 400,000 uomini, da renderci rispettabili in faccia all'Europa e padroni dei destini dell'Italia, forse con diminuzione sensibile di spese.

Non entrò in questa discussione, poichè questa è fuor di luogo; per ora ho voluto solo accennare a questa come ad esempio delle varie e radicali riforme che si possono fare da noi, onde metterci in grado di adempiere alla nostra missione, e rimettere ad un tempo l'ordine nelle nostre finanze. Non vi ha dubbio che sono molte, sono radicali, e tali da rimettere l'armonia, l'equilibrio e fornire contemporaneamente tutti i mezzi che esige la nostra posizione. Ma non è con delle misure omeopatiche, non è attenendosi strettamente vincolati al passato, o signori.

E qui mi permetta ancora il signor conte di Cavour alquanto di politica retrospettiva (*Ilarità*), e perdoni anche l'eccentricità della mia discussione. Sapete voi perchè siamo caduti? Io sono eccentrico, sono poetico, ma amo formole positive. Sapete voi perchè io vedeva e prevedeva la nostra rovina? Perchè io rapportava tutti i miei giudizi ad una semplice formola: qual era la missione dei ministri del 27 marzo in addietro? qual era la formola che rappresentava la linea della loro condotta? Eccola: *prevedere e provvedere*.

Signori, noi siamo caduti perchè non abbiamo previsto, e non abbiamo previsto perchè non abbiamo fatto della politica retrospettiva; non abbiamo provveduto, non perchè ci mancassero i mezzi, che questi sovrabbondavano ai bisogni, ma perchè mancò l'intelligenza e l'energia. Perchè insomma i nostri non seppero o non vollero. Se non seppero, loro perdoni Iddio, che loro perdono io. . . Se poi non vollero, non li perdoni Iddio, come non li perdono io. (*Ilarità*)

Sapete ora come io formolo la missione del Ministero attuale, o signori? *Riformare, organizzare*, ed è per questo che io accuso il signor ministro delle finanze non di chiedere troppi milioni, ma di chiederne pochi; non l'accuso di voler

un credito di quattro milioni, ma di non dimandarlo di dieci o di dodici. (*Harità*) Perché io penso sinceramente che questo sia il momento favorevole per fare l'imprestito, ed il signor ministro delle finanze è l'uomo a cui l'affiderei. Ma sapete perché anche professando tale opinione io e i miei amici siamo restii nell'accordarlo questo credito? Non ripeterò qui gli argomenti dell'onorevole mio amico Brofferio, perchè non avrei che a mettere il mio nome a lato del suo, in quanto disse nel suo discorso dell'altro giorno.

Non posso però a meno di ripetere che noi non possiamo in coscienza accordare danari a un Ministero che non risponde alla sua missione. In somma, perchè non avete nè abbastanza riformato, nè abbastanza organizzato in ragione del tempo che siete al potere, e proporzionatamente agli eventi che ci minacciano. (*Bravo! Bene!*) Questa è la sola e grande ragione per cui, come in questione di danaro, in tutte le altre occasioni noi vi avversiamo, o ministri.

Così io avrei voluto che il signor ministro delle finanze contemporaneamente che ci richiede i denari per pagare i debiti contratti, unito al quadro esatto e dettagliato della nostra situazione finanziaria, ci avesse presentato quello delle riforme, sia del suo Ministero che degli altri, mercè le quali crede rimettere l'equilibrio dei bilanci. Forse, almeno così penso io, avremmo avuto luogo di rilevare che la nostra situazione finanziaria è molto meno critica di quello si creda, ove vi si uniformi un'analoga riforma radicale nel Governo. E il Ministero lo sa, e si compiace a dire esausto o provvisto l'erario, secondo le sue convenienze. Sì, signori, il nostro paese è molto in migliori condizioni che non ci dicono. Ma riforme, organizzazione, e queste ci proponga e attivi il Ministero e noi gli accorderemo i danari.

Così avrei pure voluto che gli altri ministri avessero non solo presentato il programma, ma portate le leggi per riforme organiche radicali. Che avete fatto in sostanza in dieci mesi, o ministri? Io non lo so.

In questo caso andate a Vienna ad imparare come si fa. (*Harità*) Guardate l'Austria che era più disorganizzata di noi, come in un momento abbia riformata la sua macchina amministrativa e governativa. (*Bisbiglio*)

Si dirà che ivi il Governo è libero, non arrestato dalle forme costituzionali; che da noi vuoi maggior tempo per discutere, e che forse, anche con qualche ragione, negli uffici non si discutono abbastanza presto i progetti. Ma ancora una volta, quali progetti veramente radicali e organici ci avete presentati in dieci mesi che siete al potere? Ci si risponde che si lavora, che si prepara, che è cosa difficile, che abbiamo pazienza. Ed io rispondo che nulla di tutto ciò vi assolve, perchè in fine noi non abbiamo nulla da inventare, in fine non avremo che a copiare quello che si fece in Europa per elevarci anche noi di sbalzo al posto degli altri popoli in materia di amministrazione e di governo. Giacchè intanto che presso di noi quando dal 1814 al 1821 si sciupava tempo e danari a scancellare le benefiche riforme della nuova civiltà, e richiamare le morte istituzioni, l'Europa adottava i miglioramenti dalla rivoluzione introdotti o li migliorava, e mentre dal 1821 al 1848 noi sciupavamo tempo e capitali ad innalzare monasteri e conventi alle gesuitesse e gesuiti, Lombardia, Germania, Europa innalzavano scuole comunali, ginnasi, istituti di scuole tecniche e d'industria.

Or bene, signori ministri, portateci prestamente al livello degli altri popoli, almeno al posto in cui ci lasciarono i Francesi in punto di organizzazione amministrativa, d'istruzione e simili. Per questo non avete bisogno che di coraggio e di buon volere, e noi vi appoggeremo.

Signori, io insisto adesso sulla necessità di riformare e riorganizzare, colla stessa costanza e convinzione che nel tempo della guerra insisteva, perchè si prevedesse e provvedesse, perchè non vorrei trovarmi nella questione di libertà mistificato come ci trovammo in quella dell'indipendenza. (*Bravo!*) E, perdonatemi ancora un tratto di politica retrospettiva, giacchè è in quello che noi potremo solo argomentare sul futuro. Che ne faceste, o ministri, del nostro paese con questa politica irresoluta e fiacca? Io non accuso tanto i ministri quanto gli amici dei ministri, perchè la rovina dei ministri come dei principi è più colpa dei loro amici, delle fazioni che li dominano, che non del loro volere. Or bene, del nostro paese che la Provvidenza chiamava a capo della grande rigenerazione europea, che doveva imporre il nuovo ordine all'Europa, conservando puri ed intatti i due grandi principii conservatori della presente civiltà, religione e monarchia, riabilitandoli col grande prodigio d'una risorta nazionalità, voi ne faceste il zimbello della diplomazia, il giuoco degli usurai. Ecco dove ci conduceste, mancando di previdenza e di provvidenza.

Ora, sapete voi dove ci condurrete tenendo lo stesso metodo di politica irresoluta nel riformare con energia e riorganizzare con prontezza? Uditelo: del nostro paese, che in mezzo alla tempesta che rugge su tutta Europa è forse il solo che, come immobile scoglio, e senza tema del futuro, può sfidare i marosi dell'imminente cataclisma, giacchè, grazie a Dio, vi è ancora tanto di religione e di amore a' suoi principii nel cuore dei Piemontesi, da presentare una forte e compatta dottrina all'irruzione delle esagerate teorie, ove una equivoca e incolore amministrazione non li indebolisca con motivi di diffidenza, voi ne farete il campo dell'anarchia, dove nella lotta dei partiti stranieri periranno libertà, indipendenza, patria e monarchia.

Signori, la colpa sarà di nessuno, ma il danno di tutti. Ministri, non illudete, avete fatta la pace, avete la maggioranza della Camera, quieto il paese, ma la vostra situazione non è meno critica e difficile dei ministri che avevano a dirigere la guerra, anzi ai miei occhi è molto più grave e spinosa. Non diteci che farete, ma fate; il tempo che avete a vostra disposizione è breve, e voi non potete arrestare il corso degli eventi. Questi v'incalzano, e guai a voi se non avrete in tempo riformato, organizzato! Fate, o ministri (mi perdoni il signor Cavour), fate dei miracoli, fate, sì, dei miracoli se così volete, giacchè vi sono posizioni dalle quali non si sorte che con miracoli. (*Bravo! bravo! — Segni d'adesione a sinistra*)

**GALVAGNO**, ministro dell'interno. Una sola osservazione io farò al discorso del signor Iosti.

Sono perfettamente d'accordo con lui quando mi dice: *organizzate, riformate*; ma non sono d'accordo parimente circa il mezzo di organizzare e di riformare. Egli ci dice, ci raccomanda, *copiate, copiate, copiate*. Ora, che cosa avremo noi quando avremo copiato? Avremo delle leggi francesi e non delle leggi italiane. A che punto è trascorsa la Francia? La Francia è trascorsa tant'oltre da dover trovarsi quando-chessia a fronte d'un gran bivio, di tirarsi cioè addosso o un rovescio sociale o la perdita della libertà.

Non copiamo tanto, o signori, facciamo le leggi nostre che ci convengono (*Segni di adesione*), e allora io credo che faremo bene, ed è in questo senso che io prego la Camera di lasciare che i ministri profitino del tempo che è necessario per non copiare e per poter fare il meno male possibile. (*Segni generali di approvazione*)

**IOSTI**. Domando la parola per un fatto personale.

Mentre il signor ministro dice di non voler copiare la Francia, la copia precisamente. (*ilarità*)

Se la Francia si trova adesso obbligata a recedere, noi siamo in una posizione ben diversa, e non possiamo camminare tanto da poterla raggiungere, e trovarci al punto di dover ritornare indietro. Almeno, se vogliamo imitare, non commettiamo errori cronologici. Ma dirò poi ancora che col senno italiano non temo le stravaganze francesi, non temo della libertà. Sospingetela pure avanti, e state sicuri che quelle teorie stravaganti del comunismo e del socialismo non entreranno mai nei cervelli del nostro popolo. Esso ha troppo buon senso, e il socialismo o il comunismo da noi non sarà mai che un sofisma, un argomento di calunnia a qualche interessato a screditare i cittadini più leali, i patrioti i più ardenti, i democratici più disinteressati. Eh via, finiamola con questa paura vera o simulata degli esaltati! Sono 50 anni che io sono la vittima di questo sofisma, si ripete sempre che la nostra rovina sono gli esaltati sotto qualsiasi titolo vogliate indicarli, di repubblicani, socialisti, comunisti, ed io vi ripeto in tutta coscienza che siamo sempre rovesciati dai prudenti e dai moderati, almeno da quelli che si denominano da tali titoli.

Signori, lasciate che lo ripeta ancora questa volta, se vi è cosa da temere da noi non è l'esaltazione; sibbene la freddezza, l'inerzia: sono le abitudini contratte nel lungo servaggio; se dite diverso, ingannate voi stessi, ingannate il paese, ingannate il monarca. (*Applausi*)

**CAVOUR**, *relatore*. Io non tornerò sul campo della politica; io credeva che quest'argomento fosse stato esausto nella seduta di ieri, e non vi tornerò poichè l'onorevole preopinante, che credette necessario di accordare un credito al Governo, non solo non si oppose al progetto di legge, anzi mosse rimprovero che il progetto non fosse abbastanza largo, che non si estendesse ad un numero bastevole di milioni. . .

*Varie voci*. No! no!

**CAVOUR**, *relatore*. Il deputato Iosti disse che trovava che il Ministero non aveva domandato bastevoli milioni. . .

**IOSTI**. Ho detto la condizione dei tempi essere propizia all'operazione e l'individuo adatto ad eseguirla.

**CAVOUR**, *relatore*. Dunque, dal lato finanziario il deputato Iosti non muove che un rimprovero, il quale non credo essere quello che la Camera vuol muovere al Ministero; mi pare inutile di rispondere a questo discorso; aspetto ad occasione più propizia, e quando la discussione non sia tanto inoltrata, per incontrare il signor Iosti sul campo della politica, e rispondere a quello ch'esso diceva sui consigli dati o da darsi ai ministri passati e presenti.

Torno adunque alla questione di cifre e a quelli che combattevano il progetto ministeriale e si fondavano, come l'onorevole deputato Pescatore, sopra l'esame dei conti dei bilanci del 1848 e del 1849, e volevano dall'esame di questi conti trarre la conclusione, non essere necessaria l'intera somma dal ministro domandata. Io credo che ciò fosse quello che intendeva di mostrare l'onorevole deputato Pescatore, perchè si concludeva col voler restringere il credito che il ministro domandava. Gli altri deputati, come gli onorevoli Moia e Lanza, senza combattere assolutamente la necessità del totale credito domandato, presero da questo argomento per muovere lagnanza contro le spese che si fanno attualmente.

Mi sarà difficile di seguire passo a passo questi onorevoli deputati in tutti i calcoli da essi fatti, giacchè onde poter portare a maturità questa discussione, onde la Camera su questo terreno possa dare un formale giudizio, converrebbe discutere

l'intero bilancio dello Stato, di discutere, dico, e di esaminare i conti dei bilanci passati del 1848 e del 1849.

Ora, io credo esser impossibile in ora di procedere a questa discussione; e siccome io sono convinto che le discussioni di cifre e di bilanci non possono essere giovevoli se non sono mature, così credo che quelle discussioni di cifre che si fanno in simile modo senza poterle appoggiare a dati positivi ed incontrastabili, sono fuori di proposito. Dunque io non mi accingerò a seguire i signori preopinanti negli esami retrospettivi da essi fatti, e neppure il signor deputato Moia nell'esame del bilancio attuale delle spese dello Stato; dirò solo, per provare essere il credito domandato dal ministro necessario, essere stato dimostrato alla Commissione richiedersi non meno di una somma pari a quella che deve produrre l'alienazione di quattro milioni di rendita onde far fronte alle spese dell'anno 1850; dirò che è indubitato esservi ancora molte somme a liquidare de' passati bilanci, ed esservi degl'impresari che pur troppo non furono ancora soddisfatti e che richieggono dal ministro della guerra somme vistose, quali sono per ottenere un residuo di due milioni; così pure si dica di molte altre categorie di spese. Ma lasciamo stare questo legato del passato; a quello si potrà forse far fronte colle risorse correnti, rimandando ad un'epoca più lontana il pagamento delle spese in corso; ma si notino i seguenti articoli straordinari dell'anno corrente. L'onorevole deputato Pescatore c'indicava 56 milioni da pagare all'Austria, 4 milioni da pagare alla Banca di Genova: questo fa 40 milioni; si aggiungano 10 milioni dei boni del tesoro da rimborsare, come la Camera formalmente richiede: ciò fa 50 milioni; 5 milioni di vaglia del prestito del 1848 da estinguere: ciò porta la somma a 55 milioni. Alle strade ferrate voi volete dare soli 11 milioni; ma notate che vi sono molte spese nella categoria delle strade ferrate bilanciate nel 1848 e nel 1849, e che sono in scadenza nel 1850. Io spero che il signor ministro dei lavori pubblici non si restringerà a spendere 10 milioni nell'anno corrente; e qui mi confido che il signor Iosti si unirà a me onde instare perchè il signor ministro dei lavori pubblici spinga innanzi le opere delle strade ferrate, e non si commetta l'errore gravissimo di lasciare improduttivi quei tratti di strada ferrata che si potrebbero compiere, e per un cattivo calcolo finanziario lasciare inattive le opere immense che si sono già fatte. Io credo pertanto, che sia necessario che nel 1850 si spendano dai 15 ai 20 milioni per le strade ferrate: per conseguenza, aggiungendo alle altre spese già indicate, sommantisi a 55 milioni, altri 20 milioni per le strade ferrate, veniamo ad assorbire interamente il credito che l'onorevole signor ministro delle finanze ci richiede.

Da ciò che cosa ne concludo? Io non voglio già dare una assolutezza per tutte le spese passate, poichè non le abbiamo ancora esaminate, e la stessa Commissione del bilancio non ha ancora potuto prendere a disamina tutti gli elementi necessari per potersi formare una precisa opinione sulle spese dell'anno scorso.

Per tal motivo, sebbene abbiamo fiducia che il ministro di finanze giustificherà pienamente il suo operato, il nostro giudizio è sospeso e non possiamo portare intorno al medesimo la nostra sentenza.

Riservando perciò, come fa la Camera, il giudizio sui conti passati, dirò sin d'ora che il ministro di finanze mi ha dimostrato, come ha dimostrato, io credo, a tutti gli altri, ch'egli abbisogna nell'anno attuale di questa somma per far fronte ai bisogni straordinari provenienti dall'indennità dovuta all'Austria, dal pagamento alla Banca di Genova, dall'estin-

zione dei buoni del tesoro e dei vaglia, e dalle spese occorrenti per le strade ferrate.

In tal guisa mi pare di aver data conveniente risposta all'onorevole deputato Pescatore, e di aver dimostrato come si debba respingere qualunque domanda tendente a limitare il credito che il Ministero ha domandato.

In quanto alle critiche dirette contro le spese attuali fatte dal Governo, io credo che il momento opportuno di discutere sia quello in cui si esaminerà il bilancio.

Alcuni onorevoli deputati, ed in ispecie il deputato Dabormida, hanno risposto in parte per quello che riflette il ministro della guerra, e mi hanno forniti gli elementi per rispondere categoricamente al deputato Moia.

Dagli argomenti da esso addotti io ne deduco che la Camera non abbia ad accordare il credito che venne domandato, poichè, quand'anche si facessero le economie ch'egli indica, non avrebbero effetto che nell'avvenire, nè renderebbero inutile e superfluo il credito attuale se si vuol sopperire alle spese ed ai bisogni che ho testè indicati.

Mi limiterò solo a dire qualche parola sopra i tenebrosi argomenti ed il fantasma che l'onorevole deputato Moia evocava sul finire del suo discorso, quando vi faceva vedere lo spettro della bancarotta. Io credo che qui la sua immaginazione lo abbia trasportato ben oltre le regioni del reale, poichè, a mio avviso, non vi è Stato in Europa meno minacciato dalla bancarotta del nostro. Del resto anche ammessi i calcoli del ministro delle finanze che io credo larghissimi, il nostro debito non giunge che a 420 milioni al più. Ora, in proporzione della nostra popolazione e delle nostre ricchezze, questo debito non è eccessivo, ed è molto minore del debito della Francia e del Belgio. (*Il deputato Mellana fa segni di denegazione*)

Osservo al signor deputato Mellana che non ho la cifra precisa, ma però, se non erro, il Belgio ha un debito di oltre 500 milioni; e la Francia, se non erro, ne ha uno di tre miliardi e mezzo, e compreso il debito galleggiante è vicina ai 4 miliardi.

Ora io credo che come la Francia non è otto volte il Piemonte, e sicuramente non è otto volte più ricca, non si può dire che il nostro debito sia eccessivo in paragone di quello della Francia.

Dunque io ripeto che relativamente all'ammontare del nostro debito pubblico non si può dire che noi siamo in condizione che la bancarotta ci minacci.

Ma ci diceva l'onorevole deputato Moia che se non si porta l'equilibrio delle spese colle entrate saremmo costretti di andare di disavanzo in disavanzo finchè saremo precipitati nell'abisso del fallimento.

Io rispondo che non conosco quali siano i progetti del Ministero, ma non mi pare che sia un problema insolubile quello di portare l'equilibrio delle spese colle entrate. Noi finalmente non passavamo che 80 o 85 milioni, compresa la Sardegna, il che sopra una popolazione di 5 milioni non fa che 16 o 17 franchi per testa; in Francia si paga molto più, ed io credo che se l'onorevole deputato Mellana non lo contesterà, nel Belgio si paga assai più di 16 lire per testa; dell'Inghilterra poi non occorre neppure parlarne.

Dunque vi è ancora un margine prima che noi ci troviamo in condizioni finanziarie pari a quelle delle nazioni che si trovano in condizioni economiche eguali a un dipresso alle nostre.

E difatti, senza entrare nei piani finanziari del ministro, vi sono molte sorgenti di ricchezze a cui il nostro Governo non ha ancora toccato, e queste sono le proprietà in fabbricati;

le case da noi non pagano quasi nulla; mi pare che quando queste case si sottoponessero a una gravezza, quando si facessero pagare le case nella stessa proporzione che pagano i campi, non si farebbe una cosa ingiusta, non si farebbe una cosa immorale; anzi, io credo che si seguirebbero i principii di giustizia distributiva che debbono guidare un Governo liberale.

Da questa sorgente io credo che si potrebbero ricavare alcuni milioni senza difficoltà alcuna. Vi sono alcune gravezze soltanto ristrette ad alcune provincie dello Stato; ora, io credo che ragion voglia che si estendano a tutti i paesi.

Vi sono ancora gravezze le quali vengono date in appalto; ora, io stimo questo procedere contrario a tutti i buoni principii di amministrazione finanziaria. Qui vi è una riforma a fare non molto facile, ma nè anche di una difficoltà tale che si richieggano uomini miracolosi a condurla a buon fine. Io credo che con una discreta riforma il nostro sistema di gabelle accensate si possa estendere a tutto lo Stato, come giustizia richiede; e di qui sorgeranno ancora alcuni milioni.

Finalmente da noi le proprietà personali ed i prodotti che si ricavano dai capitali mobiliari non pagano niente. Nè il commercio, nè l'industria, nè le professioni liberali, nè i capitali mobiliari vengono sottoposti ad alcuna gravezza, ed io credo che questo non sia giusto, non sia equo, non sia conforme allo spirito dello Statuto; veggo anche qui una sorgente di ricchezze che può somministrare parecchi milioni.

Come accennava sul principio della seduta un onorevole oratore, anche le contribuzioni dirette, senza essere aumentate, ma solo meglio ripartite ed anche un poco aumentate, secondo me, possono esse pure somministrare non lievi risorse al tesoro.

Finalmente abbiamo le rendite delle strade ferrate, abbiamo quelle riforme daziarie che saranno, cred'io, nel desiderio di tutta la Camera, e dalle quali, se non si avrà un grande aumento, od almeno un immediato aumento di prodotto, sicuramente si aumenteranno indirettamente le risorse delle finanze, perchè si aumenteranno le risorse dello Stato, e si darà una spinta notevole al movimento economico del paese.

Da queste brevi osservazioni mi pare risultare che noi non siamo in uno stato peggiore degli altri paesi dell'Europa, e che siamo più lontani dall'abisso del fallimento che la Francia ed il Belgio, e massime l'Austria, e che non ci è d'uopo ricorrere a grandi sforzi per ristabilire l'equilibrio tra le nostre entrate e le nostre spese.

Noti la Camera che se da noi, come spero, le istituzioni libere avranno il medesimo effetto economico che ebbero negli altri Stati, se avranno per effetto di svegliare il genio de' nostri concittadini e di promuovere l'industria, il commercio e l'agricoltura, naturalmente le casse pubbliche verranno a profittare di questo sviluppo industriale, economico e commerciale.

La Francia non è per certo il paese che amo citare come modello di perfezione economica; credo anzi che la Francia abbia a questo riguardo come in molte altre cose seguito una pessima politica, ma pel solo fatto d'un Governo libero che lascia maggiore azione ai cittadini, la Francia, dopo il 1830, potè vedere la sua industria, il suo commercio, la sua agricoltura prendere un grandissimo incremento, e le entrate indirette crescere rapidissimamente. A questo riguardo non potrei esporre cifre precise, ma credo poter dire che dal 1830 al 1847 vi fu un aumento quasi del 50 per cento nelle entrate indirette. Ora, perchè quello che è avvenuto in Francia non



potrebbe avvenire da noi, adottandosi un miglior sistema economico?

Dunque per tutti questi motivi io credo che la Camera possa votare il credito che il Ministero le domanda, senza timore che questo lo spinga fatalmente all'abisso del fallimento.

Non volendo entrare nella discussione delle spese, io non risponderò a quanto disse l'onorevole deputato Lanza intorno al Ministero della guerra. Mi restringerò all'emendamento ch'egli ci ha annunziato, ed esporrò fin d'ora i motivi che mi muovono a combatterlo.

Egli intende di proporre un articolo addizionale perchè si obblighi il Ministero a procedere all'alienazione col mezzo dell'asta pubblica.

**LANZA.** Non intendo proporre che si proceda all'alienazione della rendita col mezzo dell'asta pubblica, ma bensì con pubblicità e concorrenza che comprenda altri modi oltre a questo.

**CAVOUR, relatore.** Se non è così, non può essere altro che una *soumission cachetée*, come si dice in Francia, e che si può benissimo chiamare una specie d'incanto.

Io ripeto che se fossimo in tempi assolutamente normali, se l'abbondanza dei capitali che si rivolgono verso l'imprestito fosse tale che avessimo fondate speranze di veder concorrere parecchie associazioni di banchieri e di capitalisti, io applaudirei al sistema del signor deputato Lanza, poichè la somma non è tale da rendere affatto illusoria, in tempi normali, la concorrenza ad un imprestito il quale se produrrà al paese una somma all'incirca di 80 milioni, non è però di una tanta mole che nei paesi vicini e tra noi non si possa, in tempi normali, ottenere; però, nelle presenti condizioni dell'Europa, io lo respingo, perchè associazioni col vero intendimento di farsi una concorrenza, da quanto mi pare, non sussistono, mentre, come pur troppo accade sovente, le compagnie s'intendono segretamente tra loro. Io non credo insomma che il momento attuale ci permetta di sapere che questa concorrenza possa stabilirsi, non dico già che ella sia impossibile, poichè io non conosco quali siano i mezzi che può avere il signor ministro delle finanze per stabilire le negoziazioni, quali siano le intelligenze ch'egli abbia, ma stando ai dati più probabili, io dico ch'ella è assai problematica. Io desidererei altamente di vedere stabilita una tale concorrenza, ma quello che dico e sostengo si è ch'ella non è talmente probabile che la Camera abbia a farne un'assoluta condizione al Ministero.

Osserverò a questo proposito quale sia la pratica del paese il più abile che ci sia nel negoziare gl'imprestiti.

L'Inghilterra da qualche anno rinunziò al sistema della pubblicità, e l'ultimo prestito di 40 milioni di lire sterline da lei contratto nell'occasione della carestia dell'Irlanda fu fatto privatamente con due case bancarie, la casa Baring e la casa Rothschild; ed erano pure tempi floridissimi, poichè in tutta l'Europa i fondi erano al disopra del pari, pure in quella circostanza l'Inghilterra stessa credette dover rinunciare all'antico sistema della pubblicità e della concorrenza. Dirò di più che nei tempi della guerra dell'Inghilterra colla Francia, il primo tra i finanzieri moderni, il famoso Pitt, non si valse del sistema della concorrenza, anzi eseguì quello delle sottoscrizioni volontarie aperte alla Borsa di Londra e di altre città d'Inghilterra. Dico finalmente che pochi giorni or sono, una potenza che per nostra disgrazia ha maggior credito di noi, la Russia, poichè il suo 5 per cento era quotato alla Borsa di Londra al disopra del pari, la Russia stessa, volendo contrarre un debito cospicuo, non si rivolse al sistema della pubblicità e della concorrenza, quantunque essa abbia nell'in-

terno delle buonissime case bancarie, come ognuno sa, a Pietroburgo, come pure ad Amburgo e ad Amsterdam; ebbene, fra tutte queste case amò meglio trattare direttamente con la casa Baring, e fece aprire da questa casa un imprestito alla Borsa di Londra al 93 alla ragione del 4 1/2 per cento. Io dico che a fronte di questi esempi sarebbe una soverchia imprudenza, cred'io, di costringere il Ministero a valersi unicamente del sistema della pubblicità e della concorrenza.

Che cosa ne avverrebbe se s'imponesse questa condizione al Ministero? Uno dei due casi: o si presenterebbero ad esso due compagnie, ed allora sarebbe in facoltà di valersi di questo sistema; e, come indicava l'onorevole deputato Lanza, il ministro avrebbe sempre il mezzo di cedere o non cedere la rendita, ove le offerte non gli paressero convenienti, perchè facendosi queste a partito suggellato, se esse non raggiungono il *maximum* fissato per l'alienazione, si possono senza scapito respingere; ovvero se ne presenterebbe una sola, la quale fidandosi della non concorrenza, farebbe una offerta minore di quella che il ministro avrebbe posta per *maximum*, e allora questo farebbe un pessimo effetto e si verrebbe per essa a dichiarare all'Europa che una sola compagnia si è presentata, e che questa compagnia ha giudicato il credito del paese assai più basso di quanto lo stimava il signor ministro. Io credo quindi che in questa circostanza, ove non si presentasse che una sola compagnia, il signor ministro farebbe cosa imprudentissima se si valesse di quel mezzo che l'onorevole deputato Lanza vorrebbe imporgli. E quand'anche vi fossero più compagnie bisognerebbe che il ministro delle finanze avesse il mezzo di accertarsi che non vi fosse tra esse veruna segreta intelligenza, e questo è pur difficilissimo.

L'onorevole deputato Lanza ricorderà che, alcuni anni or sono, mentre ferveva la smania delle strade ferrate, la Francia volle porre ad una specie d'incanto e fare con pubblicità e concorrenza l'alienazione delle rendite della strada da Parigi a Lione. Pubblicò molto tempo prima le condizioni dell'alienazione, fece appello ai capitalisti di tutti i paesi, ed il ministro delle finanze inoltre si valse di alcuni mezzi propri del Governo, costringendo i ricevitori generali, che formano una corporazione finanziaria potentissima, a fare una compagnia, ed infatti tutto pareva procedere come lo desiderava il ministro delle finanze e la Camera. Quattro o cinque compagnie tutte potentissime, composte di francesi e di inglesi, e finalmente questa compagnia di ricevitori generali si accostarono.

Si approssimò il giorno degl'incanti e la vigilia tutte le compagnie erano d'accordo. Una sola fece un'offerta, ed il Ministero, invece di avere una vera concorrenza, non ebbe che una sola compagnia, che gl'impose la legge, e il Ministero non ebbe altra soddisfazione che di destituire tre o quattro ricevitori generali, ed in ispecie quello di Rouen. Piccola consolazione, ma che non fece che non si trovasse burlato da queste varie associazioni finanziarie.

Se avessimo molto tempo avanti a noi, se questo imprestito potesse rimandarsi, io direi: tentiamo questo sistema della pubblicità e della concorrenza; se non riesce, lasciamolo; passerà qualche tempo e tenderemo un altro sistema: ma qui, o signori, il ministro delle finanze vi ha detto che nel mese di febbraio gli sono necessari parecchi milioni per far fronte ai pagamenti che dovrà effettuare senza indugio, e che sarà egli costretto a valersi, se questo mezzo non riesce immediatamente, di un altro mezzo; ed ora dico che se egli dovesse immediatamente appigliarsi al mezzo della pubblicità e concorrenza, e che questa gli fallisse, sarebbe costretto a sostituirgliene subito un altro, e potrebbe quindi trovarsi in pessime condizioni.

Quindi non credo che si debba accogliere l'emendamento del deputato Lanza, il quale tenderebbe a far assolutamente applicare il sistema della pubblicità e della concorrenza, e credo invece che la Camera debba restringersi al fare invitare, come gli propose la Commissione, il Ministero ad adoprare, se lo crede attuabile, e, nel caso che non lo credesse attuabile, di valersi di quell'altro che crederà più conforme agli interessi delle finanze. Quindi concludo in nome della Commissione onde il progetto di legge venga adottato senza emendamento.

*Molte voci.* La chiusura!

**MELLANA.** Domando la parola per una questione personale.

**PRESIDENTE.** Essendo stata domandata la chiusura, io prima debbo vedere...

*Molte voci.* Parli! parli!

**MELLANA.** L'onorevole deputato Cavour ha avuto la gentilezza di rispondermi nominatamente, ancorchè io lo avessi interrotto: ora debbo dare la ragione dell'interruzione. Il deputato Cavour diceva che la vicina Francia è in condizione peggiore della nostra, soggiungeva poscia che il debito francese ascende a tre miliardi. Io, mentre combatto la proposizione dell'onorevole deputato, non voglio accettare negli utili la sua asserzione che il debito di quella nazione monti a soli tre miliardi...

*Una voce.* Quattro! quattro!

**MELLANA...** invece voglio portare, e credo di non andare errato, il debito francese a quattro miliardi e 500 milioni; ad essi voglio ancora aggiungere altri 600 milioni per i 50 milioni che stanno a carico di quel tesoro per il mantenimento del culto. Il nostro debito invece, al dire dello stesso deputato Cavour, ascenderà in totale a 440 milioni: non abbiamo ancora il carico delle spese del culto, perchè riteniamo ancora i beni nazionali che si dicono delle manimorte. Ora, il totale del debito di Francia è di cinque miliardi circa, e il suo bilancio attivo ascende a un miliardo e 500 milioni; il che vuol dire che il debito non assorbe neppure quattro anni dell'entrata. Il nostro bilancio attivo giunge appena a 80 milioni, il debito a 440 milioni, il che vuol dire che il debito assorbe circa sei anni dell'entrata; questa, credo, è la più sicura ed unica norma per questo parallelo. Vede adunque il signor Cavour che non la Francia, ma bensì noi, ci troviamo in peggiore condizione, e che non senza fondamento il mio atto negativo alla sua asserzione...

*Varie voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** La chiusura essendo domandata da molti, la pongo ai voti.  
(È adottata.)

Si passa ora alla discussione degli articoli.

Leggo il primo:

« È concessa al Governo la facoltà di aumentare di 4 milioni di lire l'emissione della rendita di creazione del 12-16 giugno 1849, e di operarne l'alienazione a quelle epoche ed a quelle condizioni che saranno ravvisate più convenienti nell'interesse delle finanze dello Stato. »

**NIGRA, ministro delle finanze.** Io proporrei a quest'articolo un emendamento, che consiste solamente nell'aggiungere le parole: *con decorrenza dal 1° gennaio 1850.* Siccome questa rendita tien dietro a quella già spiccata, non sarebbe regolare che portasse un interesse retroattivo di 6 mesi: è un semplice cenno per l'irregolarità.

**PRESIDENTE.** Chiedo se qualcuno vuol parlare su questo articolo. E così pure se qualcuno vuol parlare sull'aggiunta proposta dal ministro di finanze.

Nessuno domandando la parola, porrò dunque ai voti l'articolo emendato.

**MOIA.** Parmi che il signor presidente non posi bene la votazione, mettendo ai voti l'articolo prima dell'aggiunta.

**PRESIDENTE.** Ho fatto le due interrogazioni; ho cominciato a chiedere se alcuno voleva parlare sull'articolo, e nessuno ha risposto, ho poi fatto la domanda, se alcuno intendeva parlare sopra l'aggiunta, e nessuno ha risposto...

**PESCATORE.** Domando la parola sopra la votazione.

Quando il signor presidente ha chiesto alla Camera se alcuno voleva parlare sull'articolo, il signor ministro si è alzato, allora gli ho lasciata la preferenza per parlare sul medesimo, perchè già fin dalla seduta di ieri io aveva annunziato che non essendovi nessuno che volesse parlare su quest'articolo, io avrei preso sovr'esso la parola per proporre un emendamento; ma uno essendone già stato annunziato dal deputato Lanza, su questo doveva prima rivolgersi la discussione avanti di addivenire alla votazione dell'articolo.

**PRESIDENTE.** Un momento: mi rincresce doverlo contraddire. Io aveva chiesto in termini generali se nessuno domandava la parola sull'articolo; e dopo la proposta del ministro io ho di nuovo formolata la domanda se alcuno intendeva parlare sull'articolo, e nessuno ha risposto...

*Alcune voci.* Ma non si è capito!

**PRESIDENTE.** Del resto, se mi avessero lasciato campo, io avrei naturalmente prima posta ai voti l'aggiunta del signor ministro, poscia avrei, secondo l'ordine stabilito, messo ai voti l'articolo.

Ora do la parola al signor Pescatore sull'ordine proposto della discussione.

**PESCATORE.** Ieri io già annunziava, a proposito di questo progetto di legge per la autorizzazione di emettere una data quantità di rendite dello Stato, che dovesse restringersi ad una quantità minore di quella richiesta dal signor ministro delle finanze, e venuta la discussione degli articoli, intendeva quindi proporre un emendamento; ma come si è udito, il deputato Lanza si fece testè ad annunziare un altro emendamento che concerne il modo di alienare coteste rendite. Io vedo un nesso in questi due emendamenti, e credo essere ordine della discussione che preceda il dibattimento sull'emendamento annunziato dal deputato Lanza; ed è perciò che io indugiava a proporre il mio. Ecco perchè io credo essere più utile discutere prima d'ogni altro l'emendamento già annunziato dal deputato Lanza. Abbiamo inteso che uno dei motivi per cui il relatore della Commissione combattè quest'emendamento consiste in questo, che, cioè, quantunque sia utile l'uso degli incanti in tesi generale, tuttavia nelle angustie presenti, coll'operazione che si tratta di fare, sarebbe pericoloso. La discussione chirirà il valore di quest'argomento, ma io ne dedurrò poi a suo tempo la conseguenza che appunto perchè in quest'operazione non si possono porre in opera tutti i mezzi che possono avvantaggiare l'operazione stessa, si deve, secondo me, ricorrere a minor quantità. Dunque gli emendamenti accennati sono due; io invito il signor deputato Lanza a proporre il suo.

**PRESIDENTE.** Io non poteva porre in discussione l'emendamento Lanza, perchè non è stato presentato; se il signor Lanza intende di proporlo...

**LANZA.** Io voleva aspettare l'emendamento del deputato Pescatore, perchè, o accettato o respinto, avrebbe pur sempre lasciato luogo al mio. Del resto se il deputato Pescatore crede opportuno che preceda al mio, io non ho nessuna difficoltà di proporlo. Io desidererei che in seguito alle parole dell'articolo di legge, di operarne l'alienazione, si dicesse: *con con-*

correnza e pubblicità a quelle epoche e a quelle condizioni, ecc. Io aggiungerei ancora: con concorrenza e pubblicità, dopo la parola alienazione.

**NICHA**, ministro delle finanze. Io debbo dichiarare che non posso accettarlo.

**PRESIDENTE**. Domando se sia appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Lanza per lo sviluppo.

**LANZA**. Io sono pronto, purchè la Camera voglia seguire la discussione.

*Alcune voci.* Sì! sì!

**LANZA**. Io credo che la pubblicità e la concorrenza, ma particolarmente la pubblicità, sia la salvaguardia di qualsiasi amministrazione, e sia necessaria sotto tutti i regimi governativi, ma specialmente sotto il regime costituzionale; poichè, mediante la pubblicità, e la concorrenza, voi togliete tutti i sospetti alle popolazioni che si siano usate preferenze, ed altri mezzi non totalmente convenienti all'interesse del paese. Col mezzo della concorrenza e pubblicità, voi lasciate che tutti i possessori di capitali possano concorrervi, e mantenendo la concorrenza, voi facilitate al Governo i mezzi di ottenere condizioni molto più vantaggiose per l'erario pubblico. Senza dubbio vi sono inconvenienti in questo sistema...

*Alcune voci.* A domani!

**LANZA**. È quello che dicevo, che l'ora è tarda...

**PRESIDENTE**. Continui.

**LANZA**. Senza dubbio anche questo sistema ha i suoi difetti, ma io credo che tutti i sistemi ne hanno; si tratta solamente di pesare un sistema coll'altro e vedere quale prevalga. Ora c'è nessun dubbio che lasciando una latitudine senza fine al Ministero delle finanze per poter eseguire l'imprestito che è chiesto colla presente legge, vi sono inconvenienti tali che superano di gran lunga quelli che potrebbero provenire dalla concorrenza e dalla pubblicità. Gli inconvenienti della concorrenza e della pubblicità furono già accennati dal deputato Cavour. Egli prima di tutto osservò che potrebbero i capitalisti principali intendersi insieme e fare una sola esibizione, la quale trovandosi poi inferiore al *minimum* che verrebbe stabilito dal Ministero delle finanze, scoperto questo *minimum*, il credito pubblico dello Stato ne soffrirebbe d'assai; a questo si può rispondere, che qualora il signor ministro delle finanze, com'egli ha detto, non abbia la necessità di fare quell'imprestito in una sola volta, ma possa ripartirlo, è chiaro che quanto minore sarà l'imprestito a farsi maggiore sarà il numero dei capitalisti che concorreranno, perchè adattato alla fortuna d'un maggior numero di capitalisti; e quanto maggiore sarà il numero dei capitalisti tanto meno sarà facile questa intelligenza. Del resto il signor ministro delle finanze potrebbe anche accordarla in questo modo col diffidare i capitalisti che questo *minimum* non sarà palesato ancorchè la cifra offerta dai capitalisti che concorrono non sia superiore al *minimum*, e riservarsi poi di palesarla quando l'imprestito sia fatto od in questo modo od in un altro. Basterebbe poi che il signor ministro delle finanze deponesse questo *minimum* presso un ufficiale pubblico, ossia presso un notaio, perchè i capitalisti avessero tutte le guarentigie richieste, dacchè questo *minimum* non si cambierebbe; così si potrebbe salvare il credito dall'inconveniente accennato dall'onorevole deputato Cavour. Egli addusse vari esempi di nazioni le quali hanno abbandonato questo sistema della concorrenza e della pubblicità; egli citò l'Inghilterra, e disse che, particolarmente sotto il Ministero Pitt, si abbandonò la concorrenza per ricorrere alle sottoscrizioni pubbliche. Ma quando io propongo un emendamento in cui si

dice pubblicità e concorrenza, questo non vuol dire che si possa solamente ricorrere all'asta pubblica; colla pubblicità intendo ch'egli possa ricorrere anche alle sottoscrizioni; è anzi per questo sistema che io prepondererei, e sopra cui mi fermerò particolarmente; egli dice inoltre che in Russia, dove ultimamente si fece un imprestito, questo non fu nemmeno fatto per pubblicità e concorrenza, ma si trattò direttamente colla Banca Baring e si apersero poi da questa delle sottoscrizioni in Londra.

Io non ricorrerò sicuramente ad esempi tolti da Stati assoluti e dispotici per corroborare la mia propsta e per trovare le migliori guarentigie degl'interessi nazionali. Gli Stati assoluti possono far tutto a loro piacimento, bene o male facciano, ma ricorrerò all'esempio delle nazioni rette dal sistema costituzionale in cui si deve dare esatto conto delle operazioni finanziarie, esempi che sicuramente il signor di Cavour non ignora, ma che non facendo per la sua tesi non è obbligato a citare.

In Francia nel 1831 si fece un imprestito di 450 milioni; o, dirò meglio, si votò dal Parlamento di Francia un imprestito di 450 milioni. Quest'imprestito si fece in parte nel 1831, in parte nel 1833.

Ora fra le condizioni che vi erano presentate dal ministro, il quale, se non m'inganno, era il barone Louis, vi era anche quella della pubblicità e concorrenza che venne dal suddetto ministro nel progetto di legge inserita.

Nel 1847 egualmente si votò in Francia un'altra legge pel prestito di 550 milioni di lire, ed anche in questo progetto di legge il ministro d'allora, il quale, se non m'inganno, era il signor Dumont, ammise la condizione della concorrenza e della pubblicità.

Simile sistema è così usuale in Francia che non si discute neppure, ed è considerato una condizione *sine qua non*; di modo che non vi è mai questione in proposito.

Ma si dirà forse: la Francia è uno Stato vastissimo, ha una immensità di capitali, quindi vi può essere questa concorrenza, la quale forse non vi potrebbe essere nel nostro paese piccolo e poco industriale.

Io, prevenendo quest'obbiezione, toglierò ad esempio un altro Stato che ci rassomiglia assaissimo e per le risorse e per la potenza; voglio accennare al Belgio.

Nel Belgio, dal 1830 sino al 1847, si fecero da otto a nove imprestiti, i quali imprestiti tutti si fecero con concorrenza e pubblicità. Soltanto nel 1844 venne dal Ministero proposto un imprestito senza questa condizione.

Sorse in allora una discussione nella Camera a tal proposito, e venne proposto un emendamento simile a quello che io ho l'onore di proporre, il quale non fu dal ministro accettato. Tuttavia, invece di questo emendamento, la Camera votò quasi ad unanimità che questo imprestito si dovesse fare per sottoscrizioni pubbliche, ed il ministro dovesse in certo modo subire questa condizione, perchè nel Belgio, dove il sistema costituzionale è in pieno vigore, un voto espresso quasi ad unanimità dalla Camera è molto rispettato dai signori ministri.

Quale fu il frutto portato da questo sistema d'imprestito? Si aperse un imprestito di 84 milioni al 4 e mezzo per cento, al di sopra del pari, cioè a 104, ed invece di 84 milioni si ottenne una sottoscrizione di 188 milioni, cosicchè si dovette soltanto dare ai sottoscrittori il 43 per cento delle somme sottoscritte; così fece il Belgio, e mediante quest'operazione ha potuto fare una conversione degl'interessi d'un imprestito anteriore operato nel 1831 di 108 milioni e ridurli al 4 e mezzo per cento. Oltre al risparmio sopra 84 milioni del di-

ritto di commissione, sconto, trasporto di danaro e simili, ebbe l'imprestito al 4 e mezzo per cento a vece che i banchieri d'allora, che son ben noti al nostro ministro delle finanze, esigevano il cinque. Insomma, il risultato fu che il Belgio, in un prestito fatto per sottoscrizione pubblica, ottenne sopra 84 milioni un vantaggio di 10 milioni oltre ad una riduzione del mezzo per cento dell'interesse dell'altro prestito fatto nel 1831 di 500 e più mila franchi di risparmio all'anno.

Questi sono i risultati ottenuti nel Belgio da un prestito fatto per pubblicità; nè questo fu il solo: se ne era fatto un altro antecedentemente, se non erro, nel 1836, in cui esposti alla sottoscrizione pubblica solamente 50 milioni, si ottennero 690 milioni di sottoscrizioni, e questa è una cosa che si può confrontare facilmente leggendo il *Moniteur* belga. L'utilità di questo sistema è talmente conosciuta nel Belgio che con difficoltà egli vorrà abbandonarlo. Non mancarono però in quel paese i partigiani delle trattative private, i quali hanno cercato di far adottare questo sistema in tutti gli prestiti, e particolarmente nel 1844 cercarono di più di attraversare questo prestito con ogni genere di ostacoli, cercarono di screditarlo.

Si diceva che con quest'operazione il Belgio avrebbe rovinato le sue rendite, che le rendite sarebbero discese d'assai; vi erano quelli che si chiamano i principi dei banchieri d'Europa che preconizzavano per un dato mese come certa una crisi finanziaria nel Belgio; tutto questo non succedette.

È bensì vero che nell'anno successivo, nel 1845, i fondi ribassarono, ma non solamente quelli di quest'imprestito, ribassarono tutti gli altri fondi proporzionalmente; ma ciò accadde per cause generali, per cause che non hanno nulla da fare con quel credito particolare; credo la malattia dei pomi di terra e l'aver dovuto comprare i grani all'estero per un'ingente somma di danaro, od altre cause analoghe ne siano stato il motivo reale.

Dunque vede il signor Cavour che vi sono esempi molto splendidi di prestiti fatti con pubblicità in paesi assai più vasti del nostro; ed in altri i quali trovansi in condizioni analoghe alle nostre; io credo anzi che il Piemonte si trovi...

**CAVOUR, relatore.** Domando la parola.

**LANZA...** in questa parte in condizioni, se non migliori, eguali sicurissimamente al Belgio.

Il Piemonte è paese di piccole proprietà in cui moltissimi sono i possessori di piccoli capitali; così pure è nel Belgio. La popolazione piemontese, siccome sobria e laboriosa, suole fare risparmi sulle sue entrate, in guisa che i piccoli capitali abbondano, e se voi proverete a fare un appello a questi troverete delle somme sì ragguardevoli che non vi sareste immaginato.

Il fenomeno succeduto nel Belgio può ripetersi in Piemonte; e noi abbiamo un saggio di quello che possono i capitalisti dell'interno nell'ultimo prestito aperto dal ministro delle finanze di nove milioni, che se invece di nove milioni ne avesse emesso anche 25 o 50 in vendita, sarebbero stati tutti coperti, perchè mi fu detto che una sola casa bancaria aveva incirca 8 milioni in cassa per impiegare in quell'imprestito, e per le cattive disposizioni prese dal signor ministro poté comprare poco o nulla, come accadde a tanti altri della capitale ed a quasi tutti quelli delle provincie. Giova qui osservare che facendo un appello ai piccoli e grandi capitalisti, non saranno soltanto quelli dell'interno che concorreranno, ma anche gli esteri se loro darete tempo, come accadde appunto nel Belgio. Io non voglio ora con ciò dire che io abbia intenzione di voler proporre la condizione della sottoscri-

zione pubblica in modo assoluto, benchè creda che questo mezzo sia il più vantaggioso di tutti gli altri, ma solamente per far osservare che, mediante la pubblicità e la concorrenza, oltre al mezzo dell'asta pubblica, si può anche affettuare un prestito col mezzo di sottoscrizioni.

Finora io non vi ho parlato che della probabilità di fare in tal modo questo prestito e dei vantaggi materiali che seco porta; ma se date un'occhiata ai vantaggi morali, i quali non devono essere dimenticati da un uomo di Stato, vedrete che voi interessereste il maggior numero possibile di proprietari dell'interno, e il credito dello Stato ne proverà un grande vantaggio tanto sotto all'aspetto finanziario che politico e sociale, poichè avrete un maggior numero d'individui attaccati all'esistenza del Governo ed alla prosperità della cosa pubblica; nello stesso tempo voi promuoverete sempre più l'interessamento della popolazione a favore dello Stato.

Questo è un vantaggio di tale importanza che non dev'essere trascurato in un prestito; e, supposto anche che si dovesse perdere una qualche piccola frazione di capitale per ottenere questo risultato, non vi si deve badare, poichè il buon effetto morale e politico che ne sarebbe la conseguenza compenserebbe con usura la perdita materiale. Ma neppure questo danno non è probabile che si debba soffrire, osservando che qualora si facesse questo prestito colle società estere, bisognerebbe calcolare il diritto di commissione e di sconto, di modo che quand'anche quest'imprestito si faccia ad una cifra minore per pubblica sottoscrizione, tuttavia non dovendosi pagare quei diritti, si avrebbe sempre un guadagno o nessuna perdita.

Nè si dica che la condizione del Belgio di cui citava l'esempio fosse migliore in quel tempo; tutto al contrario. Se si parla del 1836, tutti sanno che non era ancor compiuto l'ultimo dei tanti protocolli delle quattro potenze alleate, per cui venne riconosciuta l'indipendenza del Belgio dall'Olanda; cosicchè la sua esistenza politica era ancora incerta. Neanco nel 1844 la posizione sua era migliore della nostra: per me credo che pochi sono i paesi in Europa che presentino elementi di guarentigia più del Piemonte. Forse mi si dirà: il Belgio è paese industrioso, abbonda di capitalisti più del Piemonte; ma appunto perchè il Belgio è paese industrioso, appunto perchè là vi sono molte società di azionisti sia per le strade ferrate, sia per un'infinità di lavori industriali, ne avviene per necessaria conseguenza che doveva essere più difficile ancora questo concorso per l'acquisto dei fondi pubblici, perchè avevano altri mezzi ed altri sfoghi per impiegare i loro capitali che non può avere il Piemonte il quale è paese che ha poca industria. Cosicchè il nostro credito pubblico non può trovare una grande concorrenza o rivalità nelle società industriali del paese.

Mi ricordo che il signor ministro nella seduta antecedente rispondendo ad uno degli oratori disse (alludendo a questo sistema) che vi sarebbe un grave inconveniente a fare un prestito con piccoli capitalisti e speculatori, perchè facendo un prestito con questi, potrebbe darsi, che, spinti anzi tempo dal bisogno, e non avendo fondi in riserva, fossero obbligati a vendere le loro rendite inopportuno e fare così decrescere il credito pubblico; che invece i grandi capitalisti potendo differire la vendita di queste rendite quasi a volontà ed attendere perciò il tempo propizio, sogliono così sostenerne il valore. Ma il signor ministro delle finanze con ciò ha patrocinata la causa dei grandi capitalisti, e non posso lagnarmi perchè ciascuno ha una propensione particolare per la classe a cui appartiene. Però se ha addotto il vantaggio che si ricava a trattare con grandi capitalisti, non ha punto pen-

sato agl'inconvenienti. Quello che è sicuro si è che quando il credito di un paese è in mano di grandi capitalisti, essi sanno approfittarne molto, ed il signor ministro se ne accorgerà presto. Una volta che si è impegnati con grandi capitalisti, riesce assai difficile lo svincolarsi.

Le loro catene sono d'oro, ma tengono più fermo di quelle di ferro. Quando il credito d'un paese è in mano di grandi capitalisti che cosa ne avviene? Quel Governo che ha contratto già dei crediti antecedenti con loro, se ha bisogno di nuovi fondi, bisogna per forza che cada nelle loro mani: essi hanno sempre in fondo di cassa i mezzi di far discendere a vista i fondi di quel paese di cui sono creditori, ed ancora che ci possano perdere qualche centinaio di mila franchi ed anche un milione, purchè obblighino quel Governo a discendere a patti con loro finiscono con risarcirsi ad usura; diffatti si è veduto che i paesi i quali si sono impegnati con questi capitalisti difficilmente se ne sono svincolati e nessuno ebbe motivo a lodarsene. Non vi ha che un mezzo per rompere le loro catene e sbarazzarsi dalle loro pastoie. Ricorrete al credito nazionale, ed allora vi emanciperete.

I piccoli capitalisti poi non si trovano tutti nella condizione accennata dal signor ministro di finanze, cioè in quella condizione di dover per bisogni urgentissimi mettere sulla piazza le loro rendite acquistate sul debito pubblico in quantità così grande da avvilirne il corso, perchè, in generale, quali sono i capitalisti che impiegano i loro danari in acquisto di rendite? Sono quelli che, avendo un piccolo peculio in riserva, lo vogliono stabilmente impiegare senza impiccio e senza spesa; cosicchè invece di fissarlo in un fondo lo mettono sul credito pubblico. In Piemonte appartiene a questa categoria il numero principale dei capitalisti che comprano rendite sullo Stato, e questi non sono certamente di coloro che stiano di continuo colle rendite alla mano per venderle. Neppure appartengono a quel triste ceto di speculatori che giuocano di continuo con mezzi onesti o disonesti, poco loro importa, sull'aumento o sul ribasso dei fondi pubblici, vale a dire che sogliono far mestiere di *aggiotaggio*, parola barbara, come barbara ne è l'azione.

Ma del resto il signor ministro, qualora l'inconveniente da lui notato potesse realizzarsi, avrebbe altri mezzi per impedirne le conseguenze; mezzi i quali sono persuaso che saranno già presenti alla sua mente, e non mancherà di ricorrervi all'uopo. Se egli procurasse un poco di eccitare ed anche obbligare le amministrazioni di beneficenza e tutte le amministrazioni che sono sotto la tutela del Governo a versare nel debito pubblico le loro riserve (*Il ministro delle finanze fa cenno negativo*), egli con questo mezzo potrebbe sicuramente impedire che un giorno o l'altro si palesasse alla Borsa un eccesso di fondi pubblici in vendita che ne pregiudicasse il corso.

Mi pare ch'egli faccia segno che non ve ne esistono più; ma io parlo di un sistema da adottarsi per consolidare il credito nazionale e non solo del presente; se le amministrazioni pie o comunali mancano per ora di fondi di riserva, non tarderanno a rifarli; e siccome quelle riserve le possiede tuttora il Governo, potrebbe convertirle in credito pubblico sullo Stato, invece di restituirne i capitali, almeno per quella parte di capitali che le suddette amministrazioni non hanno bisogno di spendere, ma dovrebbero consolidare in fondi stabili.

Io credo che con questa disposizione si otterrebbe il vantaggio di esonerare quegli istituti dal peso e dalle spese d'una amministrazione di beni stabili; si procurerebbe loro un reddito più certo posto sotto la salvaguardia dello Stato; nello

stesso tempo quei fondi concorrerebbero a mantenere più stabile il credito nazionale e si ovvierebbe all'inconveniente citato dall'onorevole ministro delle finanze, cioè che pei bisogni urgenti dei piccoli capitalisti si venga a mettere in vendita una gran quantità di rendite per cui queste rendite debbano scapitare. A me pare dunque dalle considerazioni fatte, le quali non voglio prolungare perchè l'ora è tarda e la Camera sarà stanca, che questo sistema meriti di essere preso in considerazione dal signor ministro delle finanze. Del resto non è mia intenzione di proporre alla Camera che imponga al signor ministro la condizione dell'imprestito intiero per pubblica sottoscrizione: io la sottoposi al signor ministro siccome degna di seria considerazione. Quello però su cui credo necessario d'insistere è che nella legge si aggiunga la condizione della pubblicità e concorrenza mediante la quale il ministro rimane tuttora libero di scegliere il tempo per alienare la rendita; il modo di venderla a rate, o per intiero, all'asta pubblica o per sottoscrizione; dimodochè il signor ministro gode anche col mio emendamento di un'ampia latitudine, per cui non si può nemmeno dire vincolato, tanto più che, com'egli disse, avrebbe avanti a sè sei mesi per fare questa alienazione.

In questo tempo egli può ricorrere a uno o all'altro dei sistemi accennati, ed anche adottare un sistema misto, secondo le convenienze finanziarie, di cui lui solo rimane sempre il giudice supremo.

Del resto aggiungo poi che il mio emendamento non implica in sè costituzionalmente un voto di sfiducia, poichè ho detto che simile condizione si trovava annessa a quasi tutti i progetti di legge analoghi degli altri paesi costituzionali.

In conseguenza il signor ministro di finanze e la maggioranza non deve aver timore che questo mio emendamento possa influire sull'effetto del voto che la Camera crederà di dover dare.

**PRESIDENTE.** Domando se è appoggiato.

*Voci.* A domani!

**NIGRA, ministro delle finanze.** Se la Camera me lo concede, risponderò pochissime parole all'onorevole deputato Lanza. E ripetendo quanto ieri aveva l'onore di asserire, dichiaro non avere io vincoli od impegni con chicchessia, e che la simpatia che io altamente provo non è già per un capitalista qualunque sì straniero che connazionale, ma bensì pel bene, per l'interesse del paese. (*Bravo! Bene!*)

Quindi vi ripeto ed accerto sull'onore mio, che non ho impegni di sorta nè per uno, nè per dieci milioni e nemmeno per un centesimo, e voglio ben credere che porgerete fede alla mia dichiarazione col non negarmi il voto che vi domando.

Circa all'impegno che pare da me posto ad insistere a non vedermi vincolato, debbo dire che questo è piucchè mai sfavorevole a me medesimo, poichè coloro che insisterebbero per i pubblici incanti direi che sono i tutori della responsabilità del ministro.

Se si opera l'imprestito all'asta pubblica, esso può dormire tranquilli i suoi sonni, non avendo più conti da rendere a questo riguardo. I giorni più critici di chi fa l'imprestito sono appunto quelli in cui se ne stabiliscono le basi; e quindi i conti debbono esser resi scrupolosi ed esatti, come credo di mio stretto dovere.

I giorni in cui io contraeva il primo imprestito, di somma molto minore, non furono già per me di pace o di letizia.

Qui non è il caso di far questioni di fiducia o di sfiducia, ma bensì di operare prontamente; ed io confido che non mi sarà chiusa la via. Da quelli che si chiamano di opinione di-

versa io non ho sentito mai che parole cortesi, e voglio ben sperare che potrò avere il vanto di farli persuasi di queste mie buone agioni.

Io debbo osservare che le condizioni finanziarie dell'Europa non sono tali da veder arrivare qui più offerenti, e che quelle del paese sono sufficienti per un prestito di 10, 15, 20 milioni e non più; e dicendo del paese, s'intende anche di coloro che danno le commissioni alle case bancarie di Torino.

Ora, se noi poniamo sul tavolo un prestito all'asta pubblica di ottanta milioni, non troveremo certamente capitalisti nell'interno, che siano in grado di coprire sì ingente somma. E se in ciò non riusciamo, noi scapitiamo nel credito; quando pertanto si sa di non riuscire in cose tali, permettetemi che vi dica che è miglior consiglio il non tentarle. Dirò di più: nel fondo del mio pensiero sta ancora molto a decidere se io non debba impiegare una parte proporzionata di questa somma a più urgenti miei bisogni.

E in caso d'asta pubblica dovrei io ad ogni momento venirvi a consultare sulle offerte. Se questa sarebbe assurdità, non renderebbe però meno disciolto il ministro dalla grave responsabilità che pesa su di lui per l'operazione, cosa che io dovrei esser ben lontano dal desiderare.

Per questi motivi io credo di dover domandare alla Camera una facoltà illimitata nel fare l'imprestito nell'interno e all'estero, secondochè il ravvisi più conveniente, promettendole dal canto mio che favorirò quanto mi sarà possibile i capitalisti dell'interno, imperocchè altrimenti ordinandosi, l'intero della somma potrebbe essere d'assai pregiudicata.

Io vorrei bensì tracciarvi la via che intendo di tenere in quest'operazione, ma quest'argomento imponendomi una somma riserva, io debbo tacerne la discussione, per quanto

grande sia la fiducia che io mi abbia che quella spiegazione mi possa procurare fin d'ora tutto il favor vostro.

Questo è quanto m'impone di fare il pubblico interesse, preferendo io di veder voi poco fidenti ed incerti sul mio riguardo, che trovar me nella circostanza di porre in rischio, anche in menoma parte, le sostanze del paese.

Io vi invito adunque caldamente ad approvare la proposta legge, siccome quella che io ravviso la più opportuna nelle presenti nostre condizioni.

**PRESIDENTE.** Domando se l'emendamento del deputato Lanza è appoggiato.

(È appoggiato.)

La discussione seguirà domani.

**NIGRA, ministro delle finanze.** Domanderei che questa discussione fosse messa la prima all'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Senza dubbio.

**CAVOUR, relatore.** Prego il signor presidente a conservarmi la parola il primo, onde poter rispondere all'onorevole deputato Lanza.

**PRESIDENTE.** Si seguirà lo stesso ordine.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'alienazione di quattro milioni di rendita;

2° Relazione di petizioni.